

Maria Romeo

Dalla parte dei
bimbi



Armando Curcio Editore

Sommario

MI PRESENTO	4
PREFAZIONE	5
CAPITOLO I LA MIA ESPERIENZA DI INSEGNANTE	6
CAPITOLO II PRINCIPI EDUCATIVI ESSENZIALI	9
CAPITOLO III LA FAMIGLIA	14
CAPITOLO IV EDUCARE AL RISPETTO DI SÉ	20
CAPITOLO V ACCETTARE LE REGOLE	25
CAPITOLO VI LA NECESSITÀ DI SCOPRIRE LE ESIGENZE DEGLI ALTRI	31
CAPITOLO VII LA FAMIGLIA PER FAR SCORTA DI RICORDI POSITIVI	33
CAPITOLO VIII IL SENSO RELIGIOSO DELLA VITA	35

CAPITOLO IX L'EDUCAZIONE SENTIMENTALE	38
CAPITOLO X I NONNI	40
CAPITOLO XI AMBIENTE E CARATTERE	43
CAPITOLO XII LA FAMIGLIA E LA SOCIETÀ	55
CAPITOLO XIII AMBIENTI EDUCATIVI CHE PRIVILEGIANO LA RELAZIONE	59
CAPITOLO XIV LA SCUOLA	60
CAPITOLO XV LO STATO	66
CAPITOLO XVI DA DOVE COMINCIARE?	71

Mi presento

Il mio nome è Maria Romeo, e sono nata a Reggio Calabria il 26 febbraio 1955. Ho studiato all'Istituto magistrale poi di seguito ho superato otto esami nella facoltà di Pedagogia all'Università di Messina.

La difficoltà ad adattarmi alla regola non scritta che mi imponeva, come a molte donne meridionali, di assumere un ruolo di sudditanza, mi ha portato a lasciare l'università e a emigrare a Sassuolo per cercare di realizzare le mie scelte in piena autonomia. Ho iniziato a lavorare in una scuola dell'infanzia, dove è nata la consapevolezza che esistano regole umane valide in tutti i contesti sociali. Allo stesso tempo, un po' per la mia propensione naturale a osservare, sperimentare e riflettere, un po' per aver letto – in modo non sistematico – moltissimi libri sugli argomenti più disparati, ho iniziato a pensare, forse con un po' di presunzione, di poter dire anch'io qualcosa di interessante, pur nella consapevolezza che nella vita non esistono ricette magiche e che la verità non è bianca o nera, ma è fatta di chiaroscuri.

Prefazione

Nessuno, a parole, mette in dubbio la centralità dei bimbi nel processo educativo, ma talvolta gli interventi degli educatori non rispettano questo principio. L'adulto che si ritrova a essere un educatore deve poter trasmettere formazione e cultura, ma per farlo deve essere competente e capace di instaurare un rapporto emotivo sereno: i bimbi in difficoltà spesso risentono di un rapporto con adulti non in grado di gestirli.

Per esperienza personale posso dire che molti educatori hanno intrapreso il loro compito con entusiasmo e continuano a volere dare il massimo ai bimbi, ma si trovano nell'incapacità di farlo. Non esistono ricette magiche in un campo così delicato ma aiuta molto, nel difficile compito di formare individui che vivranno la loro vita con serenità, la conoscenza di alcune regole del processo di crescita. Il buon educatore non si aspetta subito risultati eclatanti, ma è capace di osservare, riflettere, costruire un rapporto d'amore, e agire facendo trapelare la sua autorevolezza rassicurante, soprattutto deve adattare il suo metodo al bimbo che resta il fulcro dell'azione educativa. E se si riesce a stabilire un rapporto equilibrato con i bimbi, improvvisamente si scopre che gli sforzi fatti cambiano anche gli adulti, arricchendoli di umiltà, gioia e ottimismo, mentre gli inevitabili errori possono essere l'occasione per una riflessione e l'opportunità di un miglioramento.

I - La mia esperienza di insegnante

Sono un'insegnante, lavoro da tantissimi anni, per scelta, nella scuola dell'infanzia, mi sento appagata, realizzata ed entusiasta perché i bimbi piccoli sono duttili e l'intervento educativo su di loro può essere molto efficace.

Tutti gli studi scientifici concordano nel ritenere che nei primi anni di vita si costruiscono le fondamenta emotive e le capacità logiche essenziali anche per il futuro apprendimento ma, secondo me, non si riflette abbastanza su questo, e i bimbi piccoli non sempre hanno le cure emotive e intellettive adeguate.

Ho incontrato molto spesso bambini profumati e ben nutriti, ma non sempre rispettati nel loro diritto di essere educati; molti di essi, già a tre anni, non sono sereni e fanno fatica ad apprendere. Tutti gli educatori – ma soprattutto i genitori – dovrebbero essere autorevoli, tuttavia c'è molta confusione su cosa sia l'autorevolezza: in poche parole è la qualità di un leader giusto che coniuga insieme amore, competenza e autorità. Essa non soffoca e non annulla, ma rassicura e guida verso una crescita equilibrata, se è un'autorità rispettosa della diversità e dei bisogni individuali. Un educatore valido è capace di autocorreggersi, di dare entusiasmo e aiuto ma, al momento giusto, sa mettersi da parte per rendere autonomo il bimbo.

Un bambino ha bisogno di scuole valide ma le scuole sono poco valutate dall'opinione pubblica, spesso ingiustamente, e comunque stanno attraversando un periodo in cui dovrebbero riformularsi. È urgente adattare la scuola alle esigenze del momento storico, senza però farsi coinvolgere dalle mode educative e mantenendone il ruolo di ambiente di formazione per uomini capaci di vivere con dignità e flessibilità il proprio essere unici.

Gli insegnanti spesso si sentono soli e inadeguati ad affrontare problemi complessi; dovrebbero sviluppare alcune competenze per far fronte alle enormi difficoltà quotidiane, mentre i sindacati, a torto, difendono da anni il diritto a un aggiornamento non obbligatorio per gli insegnanti; alcuni colleghi sono poco umili e imputano le difficoltà degli alunni solo a fattori esterni alla scuola, e lo Stato cala dall'alto riforme che non colgono l'urgenza di leggi atte a creare ambienti formativi validi.

Sento molti discorsi nostalgici della scuola di un tempo, dei bimbi di un tempo, dei genitori di un tempo, dei valori di un tempo, magari dimenticando come fosse realmente "un tempo": autoritarismo, selezione sociale, dilagante, nozionismo, minori conoscenze scientifiche un tempo erano problemi diffusi. Una cosa salverei veramente delle scuole di un tempo, la diffusa convinzione che per crescere bisogna usare impegno, ma la scuola di oggi deve essere adatta ai bimbi attuali.

Lo Stato, i genitori, gli insegnanti e tutto il personale di supporto alla famiglia e alla scuola dovrebbero cominciare a comunicare e dovrebbero riformularsi sfruttando le conoscenze scientifiche attuali sui meccanismi dell'apprendimento.

Nei dibattiti su come educare i giovani nessuno si prende la colpa, sbagliano sempre gli altri, e tra gli adulti c'è un pessimismo diffuso che si insinua nella società a tutti i livelli, come un tarlo che mina il futuro, quando invece proprio gli adulti dovrebbero fornire fiducia, entusiasmo e competenze.

Inoltre l'attenzione è sempre spostata sui soldi – che si tratti di tagli o di finanziamenti – e quando si parla di cambiare la società sembra che questi siano l'unico mezzo per risolvere tutti i problemi. È vero, se speso bene il denaro può fornire scuole sicure, possibilità di aggiornamento, di ricerca e tante altre cose utili. Una cosa però si può fare subito, anche senza soldi: smetterla di lagnarsi e concentrarsi su un'autocritica costruttiva e su cambiamenti immediatamente possibili nel nostro agire.

Alcuni genitori, ad esempio, potrebbero riscoprire un tempo tranquillo dedicato alle piccole cose da fare insieme ai propri bimbi, come una passeggiata in un prato. Come è bello vedere una mano grande che ne stringe una minuscola! Un po' di tempo per raccogliere fili d'erba e farne fischietti, e mentre si cercano, chiacchierando, fantastici gnomi dietro un cespuglio, si possono sviluppare affettività, creatività e logica.

Alcuni insegnanti potrebbero smettere di agitarsi per realizzare mille progetti e potrebbero riscoprire una verità che era di moda quando ero giovane io, cioè che un individuo non è un contenitore ma un soggetto da coinvolgere nella sua formazione con un insegnamento che valuti la naturale voglia di apprendere.

Lo Stato dovrebbe avere come ruolo centrale quello di garantire ai cittadini

una vita apprezzabile e un futuro allettante, e convincersi che l'economia è solo un mezzo, non un fine.

In fondo un bambino vuole solo potersi fidare dell'adulto, che lui vede come un gigante potente che gli cammina vicino: se i bimbi mandano segnali di disagio e disinteresse, forse sarebbe meglio chiederci in cosa noi adulti stiamo sbagliando.

II - Principi educativi essenziali

“Dai, costruisciti una maschera e vai per il mondo, è ora di ammantarti di quel tanto di ipocrisia che ti farà adeguare alla normalità per farti accettare”. È questo che molti adulti dovrebbero dire a se stessi – se fossero sinceri – quando nasce un bambino, perché parecchi stili educativi rispettano più le convenzioni che l’individuo. Sinceri? Ma se a volte non lo siamo neanche con noi stessi perché non ne abbiamo il coraggio! C’è una bellissima favola che fa capire cosa accade spesso.

Un re vanitoso era stato convinto da degli imbroglioni ad acquistare abiti dalle proprietà magiche: a detta loro, erano visibili solo alle persone competenti. Nessun adulto, tantomeno il re, pur non vedendo i vestiti perché inesistenti, aveva il coraggio dirlo, per non ammettere la propria incompetenza. Un bimbo invece cominciò a urlare: “Il re è nudo!”

Nella storia il bimbo viene creduto, nella realtà sono molte le incongruenze dei grandi, percepite dai bimbi e gridate con i loro comportamenti di disagio, che vengono ignorate.

Spesso non si ha il coraggio di ammettere di vedere il re nudo, ma abbiamo paura di partire dai nostri errori per rimetterci in discussione e impegnarci con costanza, credendo nella possibilità del cambiamento. Molti si adattano al fare comune, adottano metodi educativi inadeguati senza riflettere sulle conseguenze, e limitano così la vera crescita dei bimbi, che a loro volta si avviano a diventare adulti che non avranno il coraggio di vivere pienamente. Quando un bimbo nasce ha bisogno essenzialmente che sia rispettata la sua unicità, attorno a lui si dovrebbe formare un nido caldo d’amore che lo contenga senza limitare la sua affermazione, che limiti il suo agire nel mondo senza annullarlo.

Sembrano contraddizioni ma non lo sono; tutti i bambini che ho conosciuto erano alla ricerca di approvazione per crescere, ma essa non può essere data dietro il ricatto, più o meno velato, di annullare la loro diversità, casomai, per realizzare i sogni dell’adulto.

La prima cosa che un educatore deve fare è stabilire un senso della vita che possa essere accettato perché non lede la libertà di nessuno, ci sono principi

educativi che possono trovare il consenso di tutti i cittadini equilibrati del mondo, religiosi ed atei. Questi principi sono quelli che, di là dalla loro collocazione storica e culturale, hanno caratterizzato la moralità dei grandi uomini di tutte le epoche. La persona morale non si adatta alla massa per farsi accettare, ma ha rispetto di sé, è attenta alla cultura ma va oltre i pregiudizi.

E noi, se siamo al mondo, è perché dobbiamo vivere totalmente, inebriandoci di esperienze ma cercando di essere rispettosi della dignità nostra e degli altri, non dobbiamo avere timore di andare contro corrente se il gruppo lede la nostra unicità, ma dobbiamo esprimere appieno i talenti che tutti abbiamo: solo così la nostra vita non sarà sprecata.

Sicuramente avremo momenti di umana debolezza, ma cerchiamo di tenere presente che il pessimismo è una prima sconfitta; non dobbiamo mettere limiti alle opportunità della vita e al nostro impegno, se non quelli di andare verso mete possibili.

Nota persone che non colgono le occasioni perché non le vedono, essendo diretti verso delle chimere, o che arrestano il loro agire perché vorrebbero tutto e subito, ma la vita si vive passo dopo passo, senza fretta, per avere il tempo di gustarla e per stupirsi alla fine del lungo percorso fatto.

Rimettersi in discussione, ascoltando agli altri senza farsi soggiogare, rende persone migliori, è il cambiamento di noi stessi che rende avventurosa la vita, non il disprezzo di quello che abbiamo per inseguire chimere.

I pregiudizi invece ci strappano le ali e ci impediscono di godere.

Tutti dovremmo avere una vita dignitosa senza mancanza di cibo, cultura, sicurezza e libertà; non penso si possa realizzare un mondo idilliaco ma sicuramente sarebbe meno ingiusto se, attraverso l'educazione, tramandassimo l'amore per la vita.

Spesso affermo di non aver mai trovato persone cattive, ma questo è un concetto non molto condiviso. La mia non è ingenuità, lo so che molti fanno del male anche in modo consapevole, ma le persone realizzate sono felici, quindi non hanno bisogno di spargere fuori di sé la sofferenza che li colma.

Vi sono parecchi studi su come gestire tensioni e violenze, ma non tutti sanno che si possono imparare tecniche per diventare persone appagate ed essere buoni educatori: un mondo meno violento si realizzerà solo se ameremo i bimbi nel giusto modo, nutrendoli di quella linfa che dà gioia,

spinge verso una vita serena e allontana dalla violenza. Bisogna però che l'adulto si interroghi su cosa voglia dire amare, e non confonda l'amore con la possessività e la voglia di realizzare i propri progetti attraverso il dominio sull'altro.

L'amore si irradia soprattutto quando si arriva a essere persone equilibrate, è fatto di ottimismo e di accettazione dell'altro, e per amare dobbiamo vivere pienamente la vita. I bimbi, dal canto loro, hanno un sesto senso che gli fa distinguere chi li ama veramente da chi cerca di ingannarli, e manifestano il disagio con comportamenti non equilibrati.

Non si dà amore dai piedistalli, la comprensione dell'altro nasce dalla consapevolezza della reciproca fallibilità, e l'adulto, per educare, deve anche autorevolmente dare spessore alla sua maggiore esperienza. Guai a non scusarsi per i propri errori o ad assumere un atteggiamento di persona infallibile, i bimbi potrebbero sentirsi inadeguati o percepirci come presuntuosi, ma è altrettanto pericoloso dimostrarsi insicuri. Il messaggio che deve passare è:

“Non avere paura di sbagliare, anch'io sbaglio, niente drammi. Si riprova, io ti starò vicino e, nel limite consentitomi, ti aiuterò ma non ti annullerò”.

È attraverso l'azione che si prende coscienza delle proprie possibilità e si coltivano i talenti, l'autostima nasce quando ci sentiamo apprezzati, ci accorgiamo di avere autonomia e siamo in grado di realizzare le nostre possibilità.

L'educatore dovrebbe riuscire a far sentire il bimbo unico e ricco di tesori da usare con impegno, coloro che tendono a sostituirsi ai bimbi non ne fanno persone felici perché soffocano le loro capacità, quindi la loro autostima. Allo stesso tempo è importante che siano valutate le capacità reali di chi pretendiamo di educare, perché il non riuscire a portare a termine un compito per il quale ci sente inadeguati provoca un senso di frustrazione altrettanto distruttivo: un bimbo non è un piccolo uomo, e se gli facciamo delle richieste dobbiamo fornirgli anche gli strumenti per portarle a termine.

Lo sviluppo dell'autostima risponde al bisogno di tutti di sentirsi protagonisti della propria vita e ha come conseguenza la consapevolezza che è importante prendersi cura di sé. I bimbi che hanno poca fiducia nelle proprie possibilità adottano atteggiamenti autolesionistici, sono titubanti a provare nuove esperienze, e così facendo diminuiscono le possibilità di imparare. Assumono nel gruppo il ruolo di gregari non consapevoli e si

fanno trascinare a fare cose anche pericolose, non hanno cura della loro persona ed entrano, a volte, in quella spirale che da adulti li porterà a problemi di dipendenza. Alcuni bimbi poco sereni alternano momenti in cui subiscono ad altri momenti di pianti inconsolabili o reazioni violente.

Ho sentito per caso una frase bellissima che mi piace ripetere:

“L'autorità deve essere severa come dolcezza di madre”.

Quando penso a questo mi immagino un viso sorridente, un abbraccio avvolgente che mitiga in qualche modo le difficoltà delle richieste. La libertà di realizzare i propri talenti non può prescindere dal rispetto di sé e degli altri, perciò è essenziale dare regole di comportamento ai nostri bimbi. I limiti sono un contenimento rassicurante perché danno la consapevolezza di esistere in un contesto spaziale e temporale ordinato.

Nella mia esperienza lavorativa incontro molti bimbi che si oppongono all'autorità con comportamenti difficili da gestire. Ho notato che posso dividerli, grosso modo, in due gruppi:

- bimbi disorientati sul lecito e il vietato, che spesso hanno rapporti con adulti “buonisti” e che, in momenti di sfinimento, possono avere reazioni violente;
- bimbi che chiaramente identificano le regole ma le trasgrediscono in una sorta di gioco di sfida all'autorità. Spesso vivono con adulti che hanno una moralità fatta di vuote parole.

Bisogna che l'adulto scelga con cura i divieti: non devono mai essere ingiusti, e sono ingiusti tutti i divieti che non rispettano la peculiarità del soggetto che pretendono di educare, quelli che si impongono per non impegnarsi a soddisfare i bisogni fondamentali dell'essere bambino. L'adulto deve vigilare perché la trasgressione è innata e le regole non si interiorizzano con vuote parole, deve tenere un comportamento coerente con il suo parlare perché l'insegnamento passa attraverso l'esempio.

È essenziale che passi questo messaggio:

“Sei importante perché unico, l'impegno ti porterà a crescere, ma devi imparare a muoverti senza farti del male e fare del male, quindi devi usare le regole”.

Questo insegnamento porterà il bambino a comportamenti rispettosi perché la non aggressività non è legata a lodi gratuite, ma alla consapevolezza dei propri talenti e dei propri limiti, e al senso morale di giustizia.

Spesso i bimbi difficili da gestire tolgono opportunità a tanti altri che, timidi e insicuri, non emergono nel gruppo; è indispensabile ricordarsi che anche chi sembra non aver bisogno ha il diritto di fare scorta di attenzioni e coccole. Tutti i bimbi devono avere l'opportunità di crescere in modo equilibrato, circondati da adulti che, educandoli, li amino e li rispettino.

III - La famiglia

I compiti primari dei genitori sono la tutela del minore, lo sviluppo dei suoi talenti e lo sforzo di farne un individuo morale e autonomo. Un figlio nasce per se stesso, e non può essere la risposta a un bisogno di possesso, anche se è difficile per molti genitori accettare di vedere che il figlio, crescendo, possa opporsi al loro progetto iniziale. Essere bravi genitori, invece, presuppone il fatto di avere la consapevolezza che la scelta che stiamo per fare non è revocabile, e un figlio non si può fare carico di dare un senso alla nostra vita se questa non ha un senso per noi. Quindi, prima di decidere di avere un figlio, dobbiamo raggiungere, nel limite umano, stabilità ed equilibrio. La coppia equilibrata è la giusta tutela per una crescita serena, perché essere in due costringe al confronto, e il confronto è un potente mezzo per migliorarsi ed essere bravi educatori. Un bimbo non può essere un collante per una coppia non equilibrata, ma la coppia deve fare il suo percorso prima di procreare.

Mi sono occupata di tanti figli di genitori separati, non ne ho mai trovato uno che non sognasse di riavere i genitori insieme nel reciproco rispetto, ma non tutti i figli di genitori separati sono bimbi difficili, né tutti i figli di famiglie unite sono sereni. La differenza sta nell'impegno, almeno di un genitore, di dare sicurezza e serenità ai propri figli attraverso un confronto costruttivo con gli altri, nessuno acquista equilibrio chiudendosi nella torre inespugnabile dei propri pregiudizi.

La vita non è una favola, e le condizioni ideali difficilmente si realizzano, ma questo non vuol dire che non dobbiamo puntare al massimo. Alla fine ci accorgeremo che un buon figlio è quello che, tutto sommato, ci vuole bene non per quello che non abbiamo sbagliato, ma perché riconosce le nostre umane fragilità e perdona le nostre mancanze, se capisce che gli abbiamo voluto bene per lui e non per noi stessi.

Una coppia deve responsabilmente decidere di procreare quando è pronta ad assumersi l'onere di rinunciare a spazi di autonomia e libertà, tenendo presente che i figli non ci chiedono di nascere, e hanno diritto di avere l'ambiente più idoneo alla loro crescita. I figli non sono nostri, ma di se stessi!

La Costituzione italiana (art. 29) sancisce in modo chiaro quali siano i diritti dei bimbi:

“È dovere e diritto dei genitori mantenere, istruire ed educare i figli, anche se nati fuori dal matrimonio”.

Credo che il primo dovere del genitore sia quello di riflettere sul perché educare.

Troppo spesso ho sentito frasi che vengono dette per fornirsi un alibi quando i figli hanno dei problemi, del tipo: “È nato testone come il padre”. Quanto l’ereditarietà e quanto l’ambiente influiscano sulla formazione della personalità è una questione dibattuta e controversa ma è certo che, qualsiasi peso possa avere la materia in un progetto iniziale, si può arrivare a prodotti con funzioni simili.

Per fare un esempio, un contenitore può essere di alluminio o vetro, piccolo o grande, cilindrico o cubico, ma assolverà lo stesso alla funzione di contenere. È indubbio che gli oggetti possano essere stati ricavati con tecniche diverse e che avranno proprietà diverse, ma se non si fosse agito sulla materia iniziale con giudizio, non si sarebbe realizzato un equilibrio tra materia e funzione.

L’educazione dovrebbe portare tutti gli individui ad essere capaci di “riempirsi” di vita, usando i propri talenti con equilibrio.

Una cosa posso affermare con la competenza che mi viene dagli studi e dall’esperienza: se l’ambiente attorno ai bimbi è ricco di stimoli adeguati che colpiscono il loro interesse, se si amano e si rassicurano sulla loro capacità di crescita, essi si evolveranno acquisendo competenze e serenità secondo le proprie possibilità. Parlare, raccontare, ascoltare, sperimentare: è attraverso il fare che la vita prende gusto.

L’ambiente familiare deve essere sereno, soddisfare le esigenze materiali primarie, essere ricco di cultura, per stimolare gli apprendimenti. I primi apprendimenti si acquisiscono in famiglia e i bimbi sviluppano buone capacità se attorno a loro si apprezza la cultura e la si trasmette nel modo appropriato. Per persone di cultura non intendo noiosi accademici, ma gente comune che prova gioia nel conoscere ed entusiasmo nel trasmettere.

I bimbi sono, per natura, delle spugne ingorde di sapere, sono gli adulti che spesso tendono a spegnere il loro entusiasmo: conoscere è come fare

un giro turistico nel mondo per individuarne i meccanismi, vi immaginate come sarebbe una vacanza con accanto un compagno di viaggio brontolone e noioso?

I libri dovrebbero occupare un posto primario nelle nostre case, sono un mezzo per vivere le esperienze di più vite e, in questo senso, dilatano le possibilità di vivere. Esistono libri bellissimi adatti a tutte le età, e non ho mai conosciuto un bimbo piccolo che non amasse i libri: forse perché io li amo? Vorrei regalare ai genitori un modo simpatico per iniziare a raccontare le favole, perché riscuote molto successo tra i miei bambini:

“Nel mondo della fantasia un giorno...”

Le favole sono un mezzo potente per veicolare cultura, riescono a trasmettere concetti complessi anche a bimbi molto piccoli. Per dimostrarlo voglio proporre una favola che mi raccontava sempre mio nonno, e che fa intuire, anche a bimbi piccoli, che quello che viene accettato comunemente come verità assoluta può essere criticato (teorie di Popper).

L'asino, il figlio, e il padre

Nel mondo della fantasia, un asino un padre e un figlio camminavano per una strada di campagna.

La strada era lunga e, mentre il figlio camminava di fianco, il padre sedeva comodamente in groppa all'asino.

Incontrarono un vecchio contadino che vedendo la scena commentò:

“Che cosa mi tocca vedere, i padri fanno tutto per i figli, e questo se ne sta comodamente in groppa all'asino mentre il figlio arranca”.

Il padre, vergognandosi, scese e fece salire il figlio sull'asino ma, giunti vicino a una fontana, una donna apostrofò il figlio:

“Figlio insensibile, non hai rispetto per l'anzianità!”

I due si guardarono e decisero di salire insieme sull'asino, ma il successivo contadino li apostrofò:

“Non si deve affaticare così un asino, prezioso com'è nei campi!”

Padre e figlio si guardarono in faccia e, nel tentativo di seguire i consigli di

tutte le persone "sagge" incontrate, si caricano l'asino in spalla e lo trasportano a fatica per la strada polverosa finché non incontrarono un bambino, che nel vederli rise fino alle lacrime canzonandoli:

"Chi è l'asino? Chi è l'asino?"

A quel punto capirono ed esclamarono:

"Forse più che ascoltare gli altri è meglio se ci facciamo i cavoli nostri".

Non so chi abbia inventato la favola, ma sono sicura che mio nonno l'aveva adattata e fatta sua, divertendosi a soddisfare, con un pizzico di ingenua teatralità, la nostra voglia di essere incantati (mio nonno era fantastico, aveva tutte le qualità del bravo cantastorie e noi bimbi pendevamo dalle sue labbra!).

Da adulta ho cominciato ad analizzare le leggi del buon narratore per essere cosciente delle dinamiche che una favola può suscitare:

- scelta di una favola adatta al concetto che si vuole far passare;
- ritmo lento e cadenzato del racconto;
- accompagnamento delle parole con gesti che sottolineino le situazioni o le caratteristiche dei personaggi;
- empatia e osservazione dell'ascoltatore per creare aspettativa;
- inventiva per adattare il testo e renderlo efficace al momento;
- un pizzico di trasgressione, come nel finale della favola proposta, per disincantare la banalità.

Consiglierei a tutti i genitori un corso di lettura animata e la costanza di raccontare tante favole. La suggestione che crea il raccontare può essere anche usata per veicolare messaggi negativi, quante donne della mia età avranno risentito del messaggio delle favole che pretendevano di togliere alle bimbe il difetto della vanità? Mi riferisco, ad esempio alla storia, una volta molto in voga, dello specchio che faceva uscire il diavolo se lo si fissava molto a lungo. C'è un'altra favola che mi ha lasciato un senso di sgomento tale che ogni tanto penso alla sua stupidità. Parla di una bimba che andò in chiesa con un paio di scarpe rosse ma, distraendosi dalla funzione religiosa per guardarle, fu condannata a ballare per sempre. Per farla smettere le dovettero tagliare i piedi! Alcune strategie d'insegnamento che funzionano suggestionando possono creare paure e problemi se non veicolano contenuti positivi.

Un genitore in grado di rispondere alle mille curiosità del bimbo sui fenomeni naturali riesce a creare lo stesso entusiasmo di un bravo narratore. Non c'è bisogno di andare a scovare leoni per interessare, se in giardino si trova un ragno il bimbo guarderà con occhi sognanti il genitore se, con la giusta enfasi, racconterà dei lunghi viaggi che i ragni riescono a fare usando un pezzo di ragnatela come un aquilone. Il segreto sta tutto nel non smettere di entusiasmarsi per la bellezza della vita, e cercare con curiosità delle risposte che coinvolgano i bimbi nel "gioco dell'esploratore".

L'osservazione della natura può servire anche per fare insieme ai bimbi delle ipotesi, discutere dei fenomeni e cercare soluzioni da verificare sui libri.

Qualcuno potrebbe pensare che avvicinarsi alla scoperta del mondo naturale possa essere una cosa difficile ma non è importante la complessità di quello che si osserva, quanto il metodo, che serve a sviluppare la predisposizione a farsi domande. Gli argomenti li forniscono i bimbi stessi, soprattutto nella fase in cui imparano l'uso del "perché?".

Ho sempre suggerito, con buon successo, di riservare uno spazio della casa al "pasticciare" dei bimbi. Basta anche una scatola con diversi materiali di recupero e attrezzi non pericolosi per creare piccoli capolavori artistici.

Sempre mio nonno Michele costruiva cose impossibili con oggetti quotidiani: la mollica del pane poco cotto, compressa e impastata, era la nostra plastilina; la carta del giornale diventava, con sapienti piegature e qualche strappo, un coniglio che muove ancora oggi le orecchie e concede baci ai miei bimbi.

L'insaziabile curiosità dei bambini va alimentata con esperienze vecchie e nuove e se si ha un bimbo apatico a tutto, forse è il caso di domandarsi cosa ne ha spento l'entusiasmo.

Non vietiamo ai nostri figli le opportunità moderne, ma usiamole con intelligenza dosandone tempi e modi. L'innovazione va vissuta, perché si vive il presente per proiettarsi verso il futuro ed è inutile cercare di fare rivivere il passato: è indubbio che i bambini piccoli, che non hanno chiaro il confine tra realtà e finzione, vanno protetti dalla stupidità e dalla violenza di alcuni programmi televisivi ma, vigilando, si possono trovare programmi adatti a loro; il computer dà la possibilità di visitare siti pericolosi, ma è possibile limitare il suo uso facendo una sana censura. I mezzi informatici, se ben usati,

sviluppano apprendimenti specifici, e internet è una banca dati stimolante. Quello che, secondo la mia esperienza, viene poco recepito come pericolo è che i mezzi informatici possono ammaliare facilmente, assorbendo molto tempo e limitando altre esperienze essenziali. La vista è un canale privilegiato per la conoscenza, quindi le informazioni visive ci coinvolgono molto, ma se, da persone pigre, non sviluppiamo anche la capacità di ascolto, le nostre competenze verranno limitate.

Stiamo attenti al fatto che i bimbi piccoli imparano bene agendo, molti di quelli in cui ho notato difficoltà di attenzione non sono esercitati ad ascoltare perché passano davanti alla televisione troppo tempo.

Alcuni genitori dicono: "Ma non riesco a spegnerla!"

La frase si commenta da sola, e il problema chiaramente non risiede nella televisione.

Non di rado sento frasi di adulti nostalgici perché scoraggiati: "I bambini una volta erano più facili da gestire". Bisogna trovare strategie per i bimbi attuali e un bimbo ideale non l'ho trovato neanche quando avevo vent'anni. Non scorderò mai Claudio, un bimbo degli anni Ottanta, tutto gentilezze e sorrisi che sembrava uscito dal libro *Cuore*. Aveva un linguaggio con una logica accattivante, usava toni pacati e gentili. Peccato che mentre non lo si guardava dava dei pizzicotti ai compagni, divertendosi poi ad osservare la lite che ne scaturiva! Tutte le epoche storiche hanno pregi e difetti.

Una riflessione indispensabile per tutti i genitori è che il gioco è l'attività privilegiata di conoscenza e formazione che i bimbi usano. Diamogli opportunità di gioco, non riempiamo il loro tempo con troppe cose. Dopo anni che insegno nella scuola dell'infanzia mi stupisco che durante i miei trent'anni di lavoro i bimbi non abbiano cambiato i loro giocattoli preferiti: bambole, macchinine, costruzioni, attrezzi per giochi di destrezza, pupazzi di animali, giochi logici. La televisione propina qualche nuovo personaggio per i maschietti, che soppianta il nostro Tarzan, ma è sempre un eroe positivo o negativo con cui identificarsi. Le bambole cambiano proporzioni e si adeguano al nuovo concetto di donna nella società, ma la bimba la usa sempre per acquisire il suo ruolo femminile.

I bambini giocano per prepararsi alla vita: se gli faremo amare la vita, anche da adulti non smetteranno di giocare e divertirsi con essa.

IV - Educare al rispetto di sé

La nostra società tende a classificare la gente secondo schemi che prevedono il bianco e il nero ma non ammettono sfumature: maschio o femmina, meridionale o settentrionale, italiano o straniero, religioso o laico, di destra o di sinistra, lavoratore autonomo o stipendiato, ecc.

Io però mi sono sempre considerata una persona a pois, e ammiro quelle persone che non vogliono essere imprigionate banalmente in delle categorie. In accese discussioni con gli amici ho sempre cercato di spiegare che avere opinioni standardizzate diventa umiliante per l'individuo e scatena reazioni violente verso se stessi e verso gli altri.

Il fenomeno di formare categorie è noto da tempo agli studiosi ed è alla base del funzionamento del nostro apprendere. Vi immaginate come sarebbe una fase semplicissima come "Io mi siedo in poltrona" se invece di usare la parola "poltrona" spiegassimo sempre, per non generalizzare, cosa è una poltrona, essendo le poltrone tutte diverse? Allo stesso modo, sempre per non generalizzare, lo dovremmo fare con le altre parole della frase e con quelle delle diverse spiegazioni delle parole della frase iniziale! Verrebbe fuori un gioco di scatole cinesi infinito e inconcludente.

Ma lo stesso processo di generalizzazione, che è ottimo per usare parole che sono la sintesi di concetti più ampi, diventa negativo – se non lo applichiamo con consapevolezza – nei rapporti umani. Voglio dire che, anche bimbi di tre anni, relazionandosi con gli altri e cercando di mettere ordine nelle informazioni, arrivano a formulare giudizi che sono una semplificazione, a volte distorta, della realtà.

Prendiamo ad esempio un bambino che sbaglia nell'eseguire un compito che richiede un po' di destrezza: se il genitore non lo rassicura sul fatto che lo sbaglio è possibile, se non ha la pazienza o la competenza per insegnargli la tecnica giusta per migliorare, se non ridimensiona le sue richieste ma pretende dal figlio abilità non raggiungibili, se lo sgrida umiliandolo, il bimbo colpevolizzerà se stesso e, generalizzando, si collocherà nella categoria degli imbranati.

Difficilmente verrà fuori da un ruolo negativo se un adulto non interverrà in modo equilibrato per fargli acquistare fiducia in se stesso, e la convinzione

di essere un imbranato senza speranza porterà il bimbo a non sperimentare mai per paura di sbagliare, e il genitore non attento a rinforzare la sua opinione negativa e a non dargli fiducia.

Fermo restando che non tutti hanno la possibilità di diventare degli atleti come Jury Chechi, non si riflette abbastanza sul fatto che la giusta attività fisica contribuisca a formare una corretta postura che eviterà futuri problemi scheletrici. Il bambino convinto di non poter praticare attività fisica perché non si sente all'altezza si considera un imbranato, non avrà molta voglia di allenare il corpo e ne ricaverà un danno.

Questo meccanismo vale per tutte le competenze che si possono raggiungere. I marchi negativi che, soprattutto in buona fede, i genitori danno, sono zavorre che spingono a diversi comportamenti rinunciatari, e questo è pericoloso perché solo se non si preclude la possibilità di realizzare progetti positivi l'individuo si accetta, si impegna a migliorarsi, si ama e ha cura di sé; altrimenti si considera un fallito.

Non meno distruttivi sono i complimenti spropositati non meritati, o quelli che focalizzano l'attenzione soprattutto su una sola qualità o presunta tale. Mi vengono in mente, ad esempio, le bimbe "bellissime", tutte fronzoli, che con le moine ottengono tutto dai genitori, e che forse da adulte non accetteranno il passare del tempo e cadranno in depressioni; o il bambino a cui viene detto bravo perché, come un "vero uomo", non piange ma affronta le cose con coraggio, e che forse un giorno si troverà dallo psicologo perché non capisce la moglie che lo vorrebbe meno "Rambo" e più disponibile al dialogo.

Cosa dire poi di quelli, tantissimi, che non sono in grado di valutare i loro effettivi talenti o di non mentire con gli altri sulle loro effettive lacune? Per essere collocati nella categoria dei super bravi finiscono con l'innescare, nei rapporti umani, il gioco delle apparenze, dove a rimetterci è il confronto vero e la solidarietà reciproca, cioè la consapevolezza di essere imperfetti ma migliorabili.

Ribadisco, il bimbo a cui sono stati messi limiti eccessivi non saprà sperimentare con gioia, e ciò gli procurerà oggettive difficoltà pratiche ed emotive. Allo stesso modo, il bimbo a cui non è stata data l'opportunità di accettare i propri limiti si troverà disorientato quando la vita lo costringerà a farne conto. Il bambino che non ha maturato la giusta autostima, cioè non sa

valutare le proprie reali possibilità, diventa spesso un adolescente violento che cerca con la prepotenza di non fare trapelare il proprio imbarazzo, succube del gruppo di cui cerca l'approvazione che lui non sa darsi, o un ragazzo infelice che tende a castigarsi con comportamenti autolesionistici.

Nella mia carriera ho visto moltissimi bimbi in difficoltà, ma nella maggior parte dei casi, laddove il genitore e l'insegnante hanno avuto un confronto vero – umile e senza presunzioni – ci sono stati notevoli progressi.

Altri sono stati meno fortunati, già a cinque anni mostravano disadattamento, e si poteva ipotizzare che questo fosse il preludio di fenomeni di oggi tristemente noti: bullismo, anoressia, violenza verbali e fisiche, suicidi, dipendenze, depressione.

Quando i disagi diventano eclatanti, molti genitori cercano, anche forzandolo, un dialogo. Questo è bellissimo ma dobbiamo considerare che il dialogo avviene più facilmente se il figlio si fida del genitore: della sua onestà che non lo vuole plagiare, della sua discrezione che non vuole profanare la sua sfera privata, della sua umiltà che lo porta ad ascoltare veramente, della sua autorevolezza che lo rassicura, del suo amore incondizionato che lo sostiene nelle difficoltà.

La discrezione e l'attesa della confidenza a volte, con alcuni bimbi, sono le carte migliori. La natura ci ha fornito il pudore e l'introversione e, a meno che non rappresentino dei disturbi patologici che ci impediscono di rapportarci con gli altri, questi sono meccanismi utili.

Mi ricordo che grazie alla mia timidezza ho cominciato a leggere moltissimo, ho conosciuto così autori che mi hanno proiettato verso una formazione più ricca che mi avrebbe aiutato se avessi avuto voglia di emergere nel mio piccolo mondo. Ma la timidezza a volte è alimentata da un'educazione che tende a farti sentire non importante rispetto al mondo, e questo può portare ad un senso di frustrazione così grosso da costituire un notevole impaccio nell'agire.

La timidezza l'ho sperimentata; arrossivo fino a diventare scarlatta e non ero in grado di difendermi da chi mi faceva prepotenza. Ricordo che una collega metteva in bacheca tutti i ritagli dei giornali dove si parlava di episodi di cronaca con dei meridionali per protagonisti così da darmi, secondo lei, una prova della superiorità della cultura settentrionale rispetto a quella

dei "terroni". Io ero giovanissima e la mia famiglia aveva cercato di educarmi al rispetto verso le persone con più esperienza (il rispetto quasi acritico verso le persone anziane era un valore di quel periodo storico di quasi tutte le donne del Meridione). La mia difficoltà a ribellarmi alle angherie mi aveva ridotta a balbettare e invertire o saltare le lettere se ero costretta a scrivere davanti ad altri, ma mi salvò la consapevolezza che ero un'adulta e non potevo non reagire perché avevo dei bimbi che mi erano stati affidati.

Mi capitano ogni tanto bimbi timidissimi e ho un metodo infallibile che pian piano li aiuta a rasserenarsi: cerco momenti particolari per prenderli da parte e poi, con fare da cospiratrice, gli sussurro all'orecchio come fosse un nostro segreto: "Ricordati che sei il mio campione e ce la puoi fare!" Quando il Partito Democratico ha adottato uno slogan simile sono rimasta impressionata! Vuoi vedere che qualcuno ha divulgato il mio segreto e lo ha sussurrato nell'orecchio a Veltroni?

A parte la coincidenza buffa, il metodo funziona perché l'approvazione e la consapevolezza di valere agli occhi di una persona a cui si vuol bene sono una molla fortissima per il cambiamento.

Ma vi è anche una cosa importantissima da tenere presente: alcuni timidi tendono ad accumulare degli svantaggi sulle competenze, perché la paura di sbagliare li fa sperimentare poco. Difficilmente un bimbo timido chiede aiuto, e allora è l'adulto a dover accostarsi con dolcezza per fornire spiegazioni supplementari se si accorge delle difficoltà a portare a termine un compito.

I timidi sono persone che tendono a vivere in un mondo molto interiore e a volte assumono atteggiamenti che li fanno bollare come diversi nei gruppi che tendono a omologare i singoli e a rifiutare chi non ne fa parte, con loro grande sofferenza. Se si ha un figlio molto timido bisogna escogitare una qualche strategia per dargli la consapevolezza che è dignitoso vivere la propria individualità.

Un messaggio deve essere molto chiaro: i genitori sono le persone a cui rivolgersi in caso di violenze da parte del gruppo, perché i timidi tendono a colpevolizzarsi se non riescono a farsi rispettare da chi usa prepotenza, e non parlano volentieri delle loro difficoltà.

Nonostante il nostro impegno, la vita può portare a sconvolgere in un istante anche i progetti educativi più solidi. Non si può avere la presunzione di

fare gli indovini, la crescita di una persona è un fenomeno tanto complesso perché vi concorrono moltissimi fattori. Quello che i genitori possono fare è impegnarsi e mettercela tutta per rimuovere quanto più possibile, almeno in famiglia, gli ostacoli che impediscono lo sviluppo di una personalità serena.

V - Accettare le regole

Come si è visto, anche la legge stabilisce che noi genitori siamo responsabili dei nostri figli, che dobbiamo gestirli ed educarli fino a renderli consapevoli e autonomi, e indirizzarli a comportamenti morali per sé e per la società. È nella famiglia che si dovrebbero vivere da subito le regole morali perché certamente il bimbo impara a rispettare gli altri se è accolto con rispetto già nell'utero. Anche il concepimento come scelta responsabile, la cura della donna in gravidanza, le cure adeguate al neonato e, proseguendo, la scelta di un'educazione rispettosa dell'unicità del soggetto sono azioni morali.

Alcune famiglie adottano una doppia morale, vorrebbero figli rispettosi ma cittadini "furbi". Molte volte l'uso dell'inganno diventa uno stile di vita e si finisce con il ritrovarsi figli poco attenti alle norme anche in famiglia.

La moralità si acquista da piccoli soprattutto interiorizzando norme di comportamento date con l'esempio, così i genitori dovrebbero essere entrambi autorevoli, adottare le stesse strategie, concordate possibilmente in assenza dei figli, per scegliere e far rispettare regole giuste. Ai bimbi bisogna spiegare il perché viene dato un divieto, poiché è importante che non lo subiscano ma che lo capiscano, tuttavia il divieto deve rimanere tale senza contrattazioni:

"Giovanni se mangi troppo ti viene mal di pancia, e hai già mangiato abbastanza!"

Dopo una frase simile, che senso ha comprare le patatine? Eppure ho visto parecchi adulti cedere al successivo capriccio.

Se un comportamento sbagliato porta una conseguenza spiacevole, questa deve ricadere almeno in parte sul bimbo:

"Giacomo, ti ho dato dei fogli ma con i pennarelli hai fatto un disegno sul tavolo, quindi adesso pulisci".

È logico che, se Giacomo ha tre anni, non riesce a pulire bene ma, se sperimenta le conseguenze dei suoi sbagli, fa un'esperienza molto salutare. Non va infatti sottovalutato il valore della punizione, se questa sviluppa la capacità di rinuncia e dà tempo e modo di riflettere, inoltre serve a dimostrare il rapporto tra causa ed effetto.

Il castigo deve essere adeguato alla colpa e non umiliare, perché si deve

sempre dare a tutti l'opportunità del riscatto, e la severità non deve annihilare, ma far crescere.

Togliere una punizione meritata solo perché il bimbo ha ricattato l'adulto con una crisi di pianto è sbagliato perché così il bambino avrà l'impressione che l'adulto non sia coerente, e non formerà il salutare concetto che l'agire ha delle conseguenze.

I genitori devono essere consapevoli del loro ruolo, quindi devono essere autorevoli e non assumere un rapporto paritario, perché l'amico del figlio può essere un suo coetaneo, non il responsabile della sua formazione.

Lo stereotipo degli "angioletti" tutti riccioli nutriti a merendine regge solo nelle pubblicità, invece l'aggressività, il conflitto, la competizione, l'angoscia, la gelosia e gli altri comportamenti negativi dell'adulto appartengono anche ai bambini piccoli, e bisogna saperli gestire.

L'identità si forma anche grazie all'opposizione rispetto agli altri, avere una nostra identità peculiare ci preserva dall'essere in balia del gruppo, e solo chi è in grado di scegliere differenziandosi dagli altri diventa una persona libera.

Alcune pulsioni negative dei bambini possono essere incanalate in attività di crescita: ad esempio, se un bimbo è irrequieto può scaricarsi al parco calciando una palla – e questo lo porterà ad aumentare la sua coordinazione – ma, contemporaneamente, dovrà essere stimolato ad applicarsi gradualmente in attività tranquille; se un altro sta troppo sul divano, si può provare ad andargli vicino e ad abbracciandolo, a spegnere la televisione, a raccontargli una favola, a proporre di andare a passo veloce a prendere un altro meraviglioso libro e, giocando con lui a chi arriva prima, a sfidarlo a una gara di corsa.

Insomma, per sviluppare le possibilità e limitare i difetti dei nostri figli inventiamo strategie fantasiose e facciamo leva sull'interesse, sono convinta che alla fine ci ritroveremo un po' bimbi e ci divertiremo anche noi.

Gentilezza ed educazione sono valori che si vivono, e se noi saremo sensibili ai suoi bisogni, senza essere però servili, il bambino proverà gioia e sarà portato a diffonderla. Per esperienza personale posso dire che l'uso di parole di cortesia, che i miei bimbi chiamano "le parole magiche", predispongono gli altri a scontrarsi di meno. Non sottovalutiamo inoltre che un "per

favore", "mi scusi", "potrei", "le dispiacerebbe" ecc. allungano le frasi, rallentano l'azione e danno così più opportunità di riflessione. Usiamo molte "parole magiche" con i bimbi, e loro le diffonderanno nel mondo, ce ne è tanto bisogno!

Stiamo attenti alle parole che diciamo ai nostri figli, quante volte mi è successo di sentire rimproverare con giudizi castranti come "testone", "sciocco", "cattivo" e altre dolcezze simili. I bimbi spesso percepiscono tali parole come dei ruoli non superabili, ed è stupido dare etichette a chi ha la possibilità di imparare e cambiare. Un "testone", non volendosi bene, creerà dispiacere a sé e agli altri.

A volte i bimbi riportano storie di percosse, e anche se non sempre è facile valutarne l'attendibilità, una percentuale di adulti che risolvono così i problemi c'è di sicuro. Non penso sia giusto picchiare i bimbi. C'è chi dice che uno sculaccione ben dato a volte possa essere salutare – e non lo metto in dubbio perché se il nostro angioletto si impegna è capace di far scappare la pazienza perfino a Buddha – ma per essere sinceri con noi stessi dobbiamo ammettere che lo sculaccione (che non sia più di uno) parte perché abbiamo fallito con altri metodi e abbiamo perso il controllo della situazione. Siamo essere umani, quindi possiamo sbagliare anche noi, dunque interrogiamoci su perché abbiamo perso il controllo, senza inutili drammi ma consapevoli di aver sbagliato.

Picchiare non può essere un metodo educativo e, se siamo giunti a non avere più il controllo della situazione, sarebbe meglio avere l'umiltà di confrontarsi con un educatore esperto. Siamo adulti, siamo forti, e quando lui è piccolo e fa i capricci basta prenderlo in braccio e contenerlo, mentre lo conteniamo imponiamoci con calma è autorevolezza, quando si è calmato spieghiamogli il motivo per cui, ad esempio, non poteva mangiare un secondo gelato. Se facciamo così con costanza sarà un bimbo educato e non ci sarà bisogno di picchiarlo.

Altrettanto sbagliato è l'atteggiamento buonista. Buonisti sono per me le persone che hanno un'apparente, a volte inconsapevole, agire conciliante. Essi non riflettono abbastanza sulle conseguenze di posizioni deboli, sono pieni di buoni propositi a parole ma poco pratici dal momento che affrontano i problemi in modo superficiale, hanno scarso polso perché tendono a

dire sempre di sì ai figli per non fargli subire frustrazioni immediate, e così facendo non sono in grado di fare rispettare le necessarie regole. È meglio dire un secco no che permettere cose non permissibili.

Mi sono occupata di bimbi che guardavano la tv sei ore al giorno, altri che mangiavano tanto da diventare obesi, alcuni che non uscivano da un negozio prima di aver ottenuto un giocattolo, ecc. I bimbi che hanno i genitori che dicono dei no blandi e poco convinti, di solito, si impongono con urla acutissimi simili a una sirena, e hanno imparato come fare ubbidire il genitore!

Il miglior modo per fare accettare le necessarie regole è quello di far capire le conseguenze di un ambiente non regolato, non solo con barbosi discorsi, ma puntando sui vantaggi che un ambiente controllato porta.

Non si ha quasi mai la percezione di quanta libertà regali il rispetto di norme di comportamento perché non ci si abitua da piccoli a mettere in relazioni le due cose, invece bimbi molto piccoli riescono benissimo, con un adulto capace ed autorevole, a capire quanto più tempo si ha per giocare se si evita di perderlo in capricci, o quante meno sedute dal dentista si fanno se si mette in relazione il mangiucchiare con la comparsa della carie. Un bimbo portato a riflettere su causa ed effetto ha meno probabilità di adottare da grande un comportamento irresponsabilmente lesivo.

Ogni famiglia ha al suo interno alcune situazioni conflittuali, e queste possono essere risolte venendo incontro l'uno alle esigenze dell'altro. Ad esempio, se Giacomo ha fretta la domenica, userà per primo il bagno ma si preparerà tutto l'occorrente di sera per non bloccare Giuseppe. Tutti vorremmo trovare lo spazio e il tempo per noi, ma nel rapportarci con gli altri ci scontriamo con esigenze differenti e ci sembra di parlare lingue diverse.

È inutile prendersela, esistono tecniche per imparare a mediare i conflitti, tecniche che possono essere apprese anche dai bimbi piccoli. Se in casa vi sono troppi scambi aggressivi è il caso che i genitori imparino a cambiare il modo di gestirli, confrontandosi con degli educatori esperti. In molte città esistono corsi e sportelli che indirizzano i genitori e risolvono casi specifici, purtroppo però è raro che una coppia non equilibrata si rivolga a degli "estranei" per risolvere questi problemi.

I nostri figli mal sopportano le nostre aggressività e il nostro subire, dobbiamo imparare ad avere autocontrollo e farci rispettare, il che non vuol dire

spiegare all'infinito al nostro pargolo le spiacevoli conseguenze di un suo comportamento sbagliato, anzi una frase efficace, anche con un bimbo piccolo che mette a dura prova la nostra pazienza, è: "Adesso basta, ora si fa come dico io, altrimenti ti sequestro i giochi".

Se avete lavorato bene e la sua voglia di imparare è forte, potete imitarmi: "non ti meriti che io legga per te sei non fai quanto ti ho chiesto".

Per i miei bimbi è una delle punizioni peggiori!

I bravi genitori non sono quelli che aiutano i figli per non fargli subire delle frustrazioni, ma quelli che insegnano loro a risolvere i problemi risolvibili o ad accettare il no.

La casa si anima di più, e non sempre piacevolmente, se vi sono dei fratelli. La specialità dei fratelli, per fare saltare i nervi ai più pacati genitori, è quella di desiderare improvvisamente lo stesso gioco, di volere essere i primi a occupare il bagno o, mentre si ha fretta, accapigliarsi perché "Lui ha fatto... mentre io ho detto... ma non è giusto... perché io... sempre lui... tu lo difendi... mi prende in giro... è il tuo cocco... con lui non ti comporti così... perché a lui lo permetti e a me no... non mi ascolti ... ecc".

Questo canovaccio è spesso un classico, urlato a volte in modo stereofonico, sempre se i figli in lite sono solo due. Se si vuole restare nel silenzio meglio non avere un figlio, averne più di uno è una sfida complicata e sperare nelle famiglie pacifiche della pubblicità, per mia vasta esperienza, vuol dire credere ancora nelle favole.

Il genitore deve avere la stessa sollecitudine amorevole verso tutti i figli, questo non li metterà in competizione più del necessario confronto.

I fratelli vanno gestiti mettendo regole di convivenza, sorvegliando che siano rispettate, lasciando spazi in cui loro stessi possano trovare soluzioni agli inevitabili conflitti e, soprattutto, fornendo un esempio positivo nel rapportarsi con gli altri.

Tempo fa ho letto di uno studio che aveva rilevato un maggior sviluppo della logica nei fratelli competitivi; consoliamoci con questa speranza, quando aneliamo spazi tranquilli dove il silenzio si espande fino a sommergerci piacevolmente!

La moralità nei rapporti familiari nasce anche se noi adulti non inveiamo con turpiloqui se una persona fa un errore, se non siamo sgarbati con il prossimo,

se non ci vantiamo di una nostra furbata, se troviamo soluzioni per andare alla partita e fare una passeggiata nel parco. Ciò è riassunto in questa bellissima frase del Vangelo:

“Guai a chi reca scandalo in presenza di un bimbo”.

Sbirciando nelle famiglie durante i colloqui, ho visto tanto amore per i figli e tanto investimento emotivo non espresso o espresso male. Non si ha la consapevolezza che l'amore, pur dimostrandosi anche annegando i bimbi in un mare di coccole, si trasmette soprattutto facendo percepire ai bambini di essere accettati come persone uniche, che hanno valore per la loro diversità. Il compito dei genitori non è quello di possedere i figli ma è quello di regalare i figli alla vita con gli strumenti adatti per goderla. Esiste in ognuno di noi la voglia di occupare uno spazio nel mondo e di attorniarlo da un nido caldo di consensi. Se non riusciamo ad ottenere consensi, a volte, vendiamo anche i nostri sogni positivi per farci accettare dagli altri. Ma il successo sociale non ci appaga completamente se, dentro noi stessi, sentiamo di averlo barattato con la nostra dignità. Questo penso dobbiamo dare ai bimbi, la dignità di poter intraprendere la propria strada pur nella fallibilità umana. Amandoli, facciamogli capire che esiste un ottimismo vero, pratico, che suggerisce che la vita può essere meravigliosa attraverso il gusto dell'impegno. Il genitore attento non si scoraggia per i suoi sbagli ma è in grado, con umiltà, di cambiare per far percepire al proprio figlio l'amore che ha per lui, lo aiuterà a superare le difficoltà, lo porterà ad accettare regole che non limitino ma valorizzino i talenti.

VI - La necessità di scoprire le esigenze degli altri

È importante trovare un equilibrio tra continuare a essere un individuo con i propri interessi ed essere un genitore, e non far mai pesare sui nostri figli le nostre rinunce e i nostri sacrifici. Trovare il tempo per soddisfare l'esigenza di amore e sicurezza dei nostri figli non significa annullarci.

Di una cosa in particolare non dobbiamo essere avari: sommergiamoli e anneghiamoli, senza risparmio, di coccole, perché il contatto fisico è essenziale. Facciamoli sentire importanti, diciamo loro che gli vogliamo bene, emozioniamoci nel guardarli, lodiamo il loro impegno, valorizziamo i loro talenti, ascoltiamo le loro confidenze, facciamo in modo che non abbiano dubbi sul nostro amore. Questo non vuol dire lodare incondizionatamente tutto quello che fanno, magari esagerando con i superlativi, rinunciando a realizzarci e accettando tutto da loro.

C'è una scenetta, che sarebbe comica se non lasciasse l'amaro in bocca, a cui spesso assisto: una mamma viene a prendere la propria bimba per portarla a casa e lei immancabilmente ha disegnato la principessa da regalarle. È un disegno stereotipato, copiato, imparato dall'amica. Dopo una trentina di principesse tutte uguali, la mamma comincia a dire senza guardare il disegno: "Bellissima!" La bimba se ne accorge ma non dice niente e forse si convince che la mamma ha dato per scontato che la cosa migliore che lei può fare sono solo principesse fatte in serie, ed è disposta a farsi sommergere la casa di fogli volanti, a cui dà scarsa importanza, perché tutto quello che viene dai figli deve essere accettato.

Alla maestra Mariella, invece, le principesse in serie non si regalano perché lei con dolcezza ha detto:

"Grazie, me ne hai date abbastanza, ora proviamo a inventare altre cose, altrimenti smetti di imparare divertendoti. Prova a disegnare quello che c'è attorno a una principessa, se sbagli non aver paura, per me il più bel regalo è vederti provare".

Ma io stessa ho impiegato moltissimo tempo a capire che accettare tutto incondizionatamente dai propri figli sia sbagliato.

La famiglia è un po' una palestra dove ci si esercita a vivere, quindi la scoperta

che gli altri siano diversi, abbiano esigenze diverse e abbiano diritto di vivere la loro diversità, si fa già da piccoli in famiglia.

L'egocentrismo infantile, cioè la pulsione che porta a vedere il mondo ruotare attorno a sé e che serve ad acquisire l'identità, diventa un grosso ostacolo se non viene mitigato dalla consapevolezza delle esigenze degli altri.

Gli scontri distruttivi che si vedono spesso in famiglia, tra colleghi di lavoro, tra gli amici e in tutti i gruppi dove, come diceva mia nonna, si è più di uno e mezzo, hanno spesso come causa l'incapacità di considerare le esigenze e i punti di vista dell'altro.

VII - La famiglia per far scorta di ricordi positivi

Essere vicini ai propri figli dà valore alla famiglia, quel microcosmo ricco di spazi privati in cui non sempre il mondo si deve insinuare a compromettere la nostra intimità.

Le esperienze dell'infanzia col tempo si caricano di significati indelebili, facciamo in modo che i futuri adulti abbiano ricordi felici, teniamo le tensioni e le aggressioni il più possibile lontano dalle nostre case e valorizziamo le piccole cose da fare insieme: andare in bicicletta; leggere un libro abbracciati sul divano; rispondere ai mille perché con pazienza; raccontare gli aneddoti della famiglia; preparare un dolce per fare festa; andare insieme a pescare; insegnare i vecchi giochi da cortile; se credenti, pregare; costruire giocattoli artigianali; fare ginnastica con la musica; fare un pic-nic; giocare a carte o ad altri giochi di società. Sbizzarriamoci insomma ad inventare modi diversi per godere lo stare insieme.

È essenziale dare tempo e spazio a tutte quelle cose che indirettamente danno la consapevolezza a un figlio di essere importante perché i genitori hanno tempo per lui, ma anche fargli capire che gli altri non possono essere sempre pronti ad accontentarlo perché tutti abbiamo bisogno di spazi personali.

Attività solitarie come leggere un libro, costruire qualche cosa, o semplicemente godersi il divano, ci appagano perché arrestano la frenesia del nostro troppo fare e ci mettono in contatto con il nostro intimo.

I bimbi molto piccoli non riescono a collocare gli avvenimenti in una precisa dimensione temporale e i riti quotidiani, con la loro successione temporale prevedibile, li rassicurano. È importante quindi che durante le giornate vi siano momenti che scandiscono il passaggio del tempo. Eccone alcuni possibili: la colazione fatta tutti insieme, dopo le coccole nel lettone; la visita dal giornalista, tutti i giovedì, per comprare il giornalino da sfogliare insieme; la gara di corsa nel parco ritornando da scuola; la visita della nonna la domenica mattina; la torta di cioccolato per festeggiare la vittoria della squadra del cuore. I riti da inventare possono essere tanti ma non scordiamoci di stupire i nostri bimbi con qualche fuoriprogramma. Approfittiamo di tutte le occasioni per

tornare un po' bambini e goderci ad esempio, in una serata prefestiva, un giro in un parco per scoprire la vita notturna degli animali.

Ci sono molte associazioni che organizzano esperienze che ai nostri bimbi sembreranno magiche, e forse un po' di magia la coglieremo anche noi quando vedremo volare l'aquilone costruito con i fogli del giornale.

Ma penso sia importante, per essere bravi genitori, anche avere spazi personali da dedicare a noi stessi e al nostro partner.

Ricordiamoci che annullarsi per i figli non giova a nessuno, ma il troppo frastuono, il troppo pieno, la troppa presenza invadono e deteriorano, e non ci esercitano a cogliere la potenza dell'introspezione.

Ho sperimentato con bimbi piccoli "il momento del silenzio" spiegando che il silenzio è un regalo che ci facciamo per potere riposare. Tutti i bimbi apprezzano questo momento dopo il quale i toni sono meno forti e i rapporti più sereni.

Insegniamo ai nostri figli a coccolarsi anche con il silenzio!

VIII - Il senso religioso della vita

Quando i genitori vivono esperienze religiose nella gioia è bello trasmettere il senso, ricordando però che difficilmente attecchiscono alcuni vuoti formalismi.

Oggi di si parla molto di identità religiosa e della trasmissione dei valori accettati per fede, ma quando un credo si impone in contrapposizione con un altro nascono solo fanatismo e violenza.

Inevitabilmente, anche se molto piccoli, tutti cerchiamo risposte sulla vita, sulla morte, su Dio, e penso che le scelte religiose rientrino nella sfera privata della famiglia, ma che essa non deve ledere in alcun modo la libertà dei propri figli. La libertà è un valore che si dovrebbe poter vivere anche quando non si è in grado di scegliere, e i genitori non devono approfittare della fragilità dei figli per limitarne l'integrità. Per esempio certe menomazioni fisiche fatte passare per scelte religiose sono solo atti di crudeltà e vorrei che chi, praticandole, crede di agire in nome di Dio, si chiedesse:

“Dio è talmente pasticciatore da aver creato un corpo a cui bisogna fare un tagliettino qua e un altro là per metterlo a posto?”

Qualsiasi educazione deve tendere a formare persone consapevoli e capaci di scegliere, da adulti, cosa credere. Vorrei che chi pensa che non esista verità fuori dai precetti imposti riflettesse su alcune cose: Dio è così limitato che noi piccoli uomini siamo riusciti a comprendere e codificare tutto in rigidi precetti? Le verità rivelate possono mettere limiti alla ricerca di una propria strada per evitare pericolose devianze?

Se i genitori hanno una fede è giusto che la vivano insieme ai propri figli anche piccolissimi, tra l'altro alcuni riti religiosi piacciono molto ai bambini e possono essere usati per far passare messaggi morali.

Gli eventi che scandiscono l'anno, come il Natale, il Ramadan, o altro scandiscono il passare del tempo e affascinano i bimbi, creano aspettative e festosità, ma solo se vengono vissuti senza tensioni.

Se il genitore si impegna a sviluppare, come è giusto che sia, la capacità di scelta, arriverà un momento in cui il figlio sceglierà consapevolmente cosa credere.

Non tutti decidono di seguire un credo predeterminato ma è essenziale comunque indirizzare verso scelte che portino ad amare la vita.

Grandi uomini hanno lasciato delle eredità culturali che, penso, possono essere criticabili ma sono pensieri fondamentali da trasmettere alle nuove generazioni, credenti e non.

Ho provato a darmi alcune risposte leggendo Gandhi:

“La religiosità è una pulsione di tutto il genere umano, le religioni non si devono contrapporre tra di loro con violenza, ma noi uomini, fallaci, abbiamo sempre il dovere di andare verso la Verità come impegno e ricerca personale”.

Leggendo Lorenz:

“Non bisogna mai dimenticare che l’uomo è anche un animale con pulsioni tipiche della sua specie, e che la cultura può essere considerata un prodotto di adattamento all’ambiente. La totale comprensione dell’uomo e della sua origine non possono essere capiti mai interamente perché sono elementi interni al fenomeno vita; l’uomo, non può mettersi fuori di essa per osservarla da una posizione imparziale”.

Ascoltando nella tesi di laurea di mia figlia un concetto del Corano che penso si debba estendere non solo ai soldi:

“Tutti gli uomini hanno il dovere di non trarre profitto dalle necessità degli altri ma anzi bisogna dare soccorso agli indigenti”.

Leggendo e meditando due frasi per me essenziali del Vangelo:

“Ama il prossimo tuo come te stesso” e “Lasciate che i pargoli vengano a me”.

Leggendo i primi libri di Oriana Fallaci:

“Nella vita l’uomo è capace di coltivare il pensiero libero anche rinchiuso tra le mura di una prigione”.

Leggendo Popper :

“Non bisogna mai considerare un risultato definitivo, ma i risultati sono verità relative che ci impediscono di disorientarci con il troppo relativismo. La verità relativa non deve diventare un pregiudizio che ci impedisca la futura crescita”.

Riflettendo sulla risposta scritta da Einstein sul modulo di espatrio durante il nazismo:

“Di che razza sei?” “Umana”.

Meditando sulla tenacia di Rita Levi Montalcini che senza scoraggiarsi ha sempre elogiato l'imperfezione come qualità umana per progredire.

Quello che ho elaborato come convinzione personale, dopo aver attinto da questi e da tanti altri uomini meno famosi, mi porta a credere che io esista come identità, e gli altri siano tesori che mi possono arricchire. L'uomo vive in società e ha necessità di trovare strategie di comunicazione, perché il sapere non può essere contenuto nel singolo, ma nell'umanità.

Questa è la base morale che un genitore deve trasmettere al proprio figlio, religiosità non è necessariamente sinonimo di cristianesimo, buddismo, ebraismo, ma è la ricerca dello scopo del nostro vivere.

Il cercare deve portarci almeno al rispetto del tempo che ci è stato concesso, questo anche se alla fine non arriveremo a scommettere sull'esistenza di Dio. Le nostre stesse possibilità le devono avere tutti i bimbi che si affacciano al mondo, e quindi ci dobbiamo prodigare perché questo succeda.

Gli adulti disorientati a volte potrebbero imparare ad apprezzare la vita proprio dai bimbi. Non lo dico con ironia, anzi, penso che i bimbi siano esseri speciali perché hanno potenzialmente la possibilità di realizzare grandi progetti di vita. Quando il loro entusiasmo si tramuta in gioco, la gioia gli illumina lo sguardo. Se li sappiamo amare si metteranno in discussione e bandiranno il pessimismo anche in situazioni difficili.

Penso che la vita, come insegnano i bimbi sereni, assomigli abbastanza al gioco delle carte: ti possono capitare carte buone ma puoi non saperle giocare, ti possono capitare carte non ottime ma puoi vincere, ti possono capitare carte non troppo buone ma puoi ingannare la sorte bluffando un po', ti possono capitare carte pessime ma, sperando nella mano successiva, puoi concludere con emozione la partita. L'unica fregatura sarebbe non giocare e perdere l'opportunità di vivere.

IX - L'educazione sentimentale

Già da piccoli i bimbi tendono a formarsi un'identità sessuale conformandosi ai modelli che forniscono i genitori.

È essenziale che la coppia viva un rapporto nel reciproco rispetto, le battutine stupide lasciamole fuori da casa nostra. Il bimbo impara dall'esempio e se i genitori usano maleducazione e disprezzo per l'altro sesso, da grande, non avendo imparato a costruire rapporti equilibrati nel rispetto della diversità individuale, il bimbo potrebbe avere difficoltà nei rapporti interpersonali.

Evitare assolutamente frasi che diano una valenza negativa all'essere donna o uomo, come: "Non piangere come una femminuccia" oppure: "Sei una donnina, non fare il ragazzaccio".

Sentendo parlare di ruoli maschili o femminili mi sono sempre chiesto perché si debba sempre classificare le persone in modo rigido. Ogni essere umano deve spendere i propri talenti senza distinzione di razza, sesso, età ecc. I limiti si pongono in modo naturale, perché non esiste un essere che non ne abbia, ma è inutile togliere a priori delle opportunità. La libertà è la possibilità di realizzare senza preconcetti la nostra unicità, l'unico limite è la libertà degli altri.

La curiosità sessuale dei bimbi fa parte della crescita, ma quando diventa eccessiva, spesso svela un problema. Ho incontrato bimbi piccolissimi che usavano già provocazioni sessuali o che si toccavano molto spesso. Nei momenti in cui cercavano la mia confidenza, ho scoperto qualche volta che involontariamente avevano assistito ad approcci sessuali, in alcuni casi i genitori usavano abitualmente un linguaggio ricco di riferimenti sessuali, e qualche volta imitavano le provocazioni sessuali dell'amico.

La curiosità è naturale, ma credo che una massiccia esposizione a discorsi o visioni sessuali non sia auspicabile, si rischierebbe di aprire un discorso difficile da gestire perché prematuro. Se l'adulto è autorevole ed è percepito come una persona capace di soddisfare la voglia di informazione, è consultato anche per eventuali curiosità sessuali e può dare le giuste informazioni con un linguaggio adeguato.

Ci sono cose che reputo importanti per il rispetto dell'infanzia, come usare

formule di cortesia, salutare o chiedere per favore, ma il bambino non deve essere costretto a baciare tutti i parenti se non ne ha voglia. Il genitore attento lo deve rendere consapevole che ognuno ha il diritto di non essere obbligato a scambiare affettuosità se queste creano disagio.

I bimbi non sono i nostri trastulli, se li rispetteremo saranno adulti consapevoli di valere come persona e capiranno che nessuno ha il diritto di violarli.

X - I nonni

I nonni hanno spesso un rapporto privilegiato con i bimbi, ed è compito dei genitori confrontarsi con essi e accettare i consigli utili, ma alla fine devono rispettare gli interventi educativi decisi dai genitori.

I bambini sono più importanti di qualsiasi bega familiare e non vanno disorientati con messaggi contrastanti. Mi capita di incontrare alcuni nonni splendidi, ma anche altri a cui non affiderei neanche un cucciolo.

Osservando e ascoltando attentamente mi capita di notare cose che non bisognerebbe mai fare o dire:

“Te lo faccio fare... ma non diciamo niente alla mamma”.

Come si può affidare un bimbo a degli adulti così poco leali?

Ho conosciuto una nonna che arrivava puntualmente in ritardo e, trovando la nipote intenta a giocare, la prendeva precipitosamente in braccio. Visto che la bimba piangeva perché non voleva essere trattata come un pacco da ritirare, le diceva sempre:

“Andiamo subito a comprare i giochi che ci sono nell’asilo!”

Notavo che mentre parlava non guardava neanche cosa la bimba stesse facendo, tantomeno con quali giocattoli stesse giocando, quindi quello che diceva era una promessa che non avrebbe mantenuto. La piccola lo sapeva, non si fidava e andava a casa urlando disperata.

Ho visto nonni che, non riuscendo a gestire l’eccessiva esuberanza dei nipoti, ricorrevano a frasi, mai passate di moda, per farli stare buoni:

“Se non la smetti viene il lupo”.

Per farsi ubbidire dai bimbi non si ricorre alle bugie, soprattutto se possono provocare paure immotivate, ma la verità deve essere detta con parole comprensibili, e con dolce fermezza bisogna farsi ubbidire.

A volte mi capitano nonni che, non riuscendo a farsi ascoltare dai nipoti, mi fanno passare per la cattiva della situazione:

“Smettila di andare sullo scivolo a testa in giù, altrimenti la maestra ci sgrida!”

Meglio spiegare le conseguenze di una caduta; quando i nonni sostituiscono i genitori devono essere educatori affidabili, in grado di bloccare un bimbo in pericolo.

Altre frasi non si dovrebbero mai dire:

“Sei cattivo, non ti voglio più bene”.

La frase giusta è:

“Quello che hai fatto non si fa, ora rimedi e non ci riprovi”.

Altra frase pessima:

“A chi vuoi più bene, a mamma o a papà?”

La frase giusta è:

“Mamma e papà ti vogliono bene, fidati di tutte e due, tanto si mettono d'accordo per fare in modo che tu stia bene”.

Questa è terrificante, anche se nelle intenzioni dei nonni è scherzosa:

“Fammi vedere il pisellino. Te lo taglio?”

E che dire di questa:

“Non raccogliere i fiori dall'aiuola, perché ci vede la maestra”.

La frase giusta è:

“Rispetta le aiuole perché i fiori sono di tutti, se li strappi compriamo con la tua paghetta una pianta fiorita e la sostituiamo”.

Alcuni anziani sono impacciati e non riescono a consolare:

“Smetti di piangere che non è niente”.

La frase giusta è:

“Se smetti di urlare io ti ascolto, parliamo del tuo problema e forse troviamo una soluzione”.

Altri non prendono posizioni personali:

“Se non la smetti, quando viene papà poi vedi!”

La frase giusta è:

“Smetti subito di far capricci, adesso io sono responsabile di te, quando viene papà ne parlo anche con lui e così prendi doppia sgridata”.

Questa sequenza di infinita contrattazione mi capita spesso al ritiro dei bimbi da scuola:

“Agostino vieni, lascia stare la bimba, vieni, dai smettila, non dare un calcio a Teresa, fai il bravo, vieni”. E dopo questa lunga tiritera:

“Se vieni ti compro un giochino, non piangere, vieni o il nonno va via e ti lascia all'asilo”.

La cosa giusta da fare è prendere subito Agostino per mano e con fermezza portarlo a casa, spiegandogli chiaramente che si rispettano le regole,

gli adulti vanno ascoltati e i premi si possono ottenere solo quando si meritano.

Una frase molto stupida ma ancora in voga, è:

“Se non ubbidisci lo dico ai carabinieri o alla polizia”.

Ma gli uomini in divisa non sono in servizio per proteggerci? Facciamoli amare dai bimbi.

Se il bimbo si accorge che può trasgredire senza conseguenze approfitterà della situazione, farà molti capricci, e diventerà sempre più ingestibile. Gli anziani vanno rispettati ma i bimbi, per crescere sereni, hanno bisogno di adulti capaci di gestirli.

Per fortuna vi sono anche nonni splendidi, che svolgono un ruolo importantissimo perché molto spesso sono indispensabili nel sostituire i genitori sempre più impegnati nel lavoro, e lo fanno colmando i nipoti di tenerezza.

La lunga vita degli anziani regala spesso dolcezza e pazienza, così che alcuni nonni riescono a tramandare le loro conoscenze facendo vivere momenti indimenticabili. I tempi tranquilli degli anziani sereni possono fornire valide occasioni per le attività manuali ormai poco valorizzate.

L'incanto maggiore lo danno quei nonni che raccontano la loro storia; ascoltandoli si viaggia nel tempo e ci si stupisce delle somiglianze delle emozioni umane che prevaricano i momenti storici. I miei nonni hanno vissuto le guerre, e anche a me sembra di essere stata con nonno Antonio in Africa e con gli altri nonni sotto i bombardamenti con attorno tanti figli da proteggere e una pace da conquistare.

Molti nonni di oggi hanno vissuto l'entusiasmo degli ideali di rinnovamento della società: lotte sindacali, femminismo, progresso tecnologico, movimenti pacifisti, costruzione dei diritti democratici, lotte per una scuola pubblica non discriminante, apertura verso il resto del mondo. Visto il momento attuale, sarebbe bello spargere un po' di quella forza positiva nei nostri bimbi; molti genitori arrancano talmente, tra le mille difficoltà quotidiane, che non riescono a vedere con ottimismo una via d'uscita.

XI - Ambiente e carattere

C'è un filo che lega i comportamenti dei bimbi alle esperienze fatte, seguirlo significa capire quale strada intraprendere per far leva sui punti di forza dei comportamenti positivi e provare ad annullare i disagi.

Lo confesso, i bimbi li amo, godo della loro gioia e soffro se li vedo soffrire. Gli adulti dovrebbero chiedersi perché i bimbi a volte non sono sereni e si gestiscono con difficoltà, ho sempre pensato che alcuni, anche senza saperlo, usano i bimbi piccoli come fossero giocattoli.

I bambini diventano adulti ma, e se risentono degli errori educativi, diventano a loro volta cattivi educatori.

Ho incontrato genitori che a loro volta hanno avuto genitori autoritari, questi non danno spazio al dialogo o, per reazione, non sanno dire un autorevole no. Ho incontrato padri che hanno avuto una famiglia patriarcale e sono diventati dei despoti o dei "mammi", cioè una figure strane che assomigliano alle eroine di *Piccole donne*, ma con la barba.

Ho incontrato mamme che, nel disperato tentativo di affermare il concetto che una donna può essere efficiente, si sono trasformate in "macchine macina-lavoro" con una tabella di marcia da sfinimento e la propensione a sostituirsi agli altri componenti della famiglia impedendo a tutti di responsabilizzarsi.

Ho incontrato genitori che, non essendo in grado di assumersi responsabilità, delegano agli altri l'educazione dei figli e li parcheggiavano in parrocchia, dai nonni, in palestra, nel centro di quartiere ecc. Questi pretendono che la scuola aggiusti i loro sbagli senza che essi collaborino.

Non ho incontrato mai genitori perfetti, ma solo molti con difetti accettabili, in grado di confrontarsi per aiutarmi a capire dove eventualmente sbagliavo e capaci di cambiare i loro metodi educativi per il bene dei propri figli.

Non mi è mai successo di incontrare genitori che non amassero i propri figli; quelli che sbagliano lo fanno perché non sono capaci di amare nel giusto modo. È utile quindi ribadire che la maggior causa, che impedisce una crescita equilibrata dei figli, è la poca autorevolezza dei genitori.

Molti genitori, durante i colloqui, hanno lasciato trapelare gioie e difficoltà

e penso che condividere la mia esperienza, senza avere la presunzione dell'infallibilità, possa essere utile.

È essenziale che un insegnante sia riservato, ma le tipologie di alcuni bimbi si ripetono e possono servire per capire alcuni meccanismi educativi, perciò credo sia utile riportare alcuni casi specifici. I bimbi di cui parlo sono verosimili e i nomi sono inventati; i bambini che mi hanno insegnato tanto, a cui voglio tanto bene, sono e resteranno un ricordo intimo da preservare. Gli adulti con cui ho dissentito hanno avuto il mio massimo rispetto, visto che ho l'accortezza di discutere guardando negli occhi e successivamente evito di spargere maldicenze.

Alfredo

I suoi occhi curiosi si fissavano su tutto e le sue mani erano pronte a toccare, strappare, lanciare.

Alfredo si riempiva furtivamente le tasche con le costruzioni o, spingendo i compagni, cercava di essere il primo ad andare in bagno, prendere una caramella, o farsi ascoltare. Di lui non potevi certo scordarti, era spesso al centro della scena che occupava prepotentemente. I genitori erano collaborativi e si confrontavano volentieri con noi insegnanti, ma l'irrequietezza del bimbo non sembrava arginabile.

All'ennesimo colloquio la mamma ci confidò di avere in casa un quadretto del Bambin Gesù e che aveva promesso ad Alfredo, per farlo diventare buono, che se non avesse fatto disastri per tutto un giorno avrebbe messo la sua foto vicino al cuore del Bambinello. Ma per Alfredo controllarsi per tutto quel tempo era una missione impossibile, e colsi nei suoi occhi tristi l'angoscia di non riuscire ad essere accettato nemmeno da chi accoglie tutti: un bimbo deve percepire un amore avvolgente nonostante i suoi limiti.

Ai genitori fu consigliato di trovare per lui traguardi possibili. Raggiungere dei risultati ci gratifica, cancella la sensazione di non avere possibilità di riscatto e l'angoscia di sentirsi rifiutati anche da noi stessi.

Caterina

La bimba usava un filo di voce tremolante solo per esprimere bisogni impellenti e urlava disperata a squarciagola se doveva affrontare una novità.

Caterina era proprio spaventata e rifiutava molte cose: il cibo della scuola, i giochi di movimento, l'ora del pisolino, la mano dei compagni, i complimenti delle insegnanti che conosceva poco, e persino le caramelle.

Nei momenti del gioco libero era la mia ombra e, a volte, si avvinghiava alla mia gamba cercando ulteriore protezione. La causa dell'eccessiva timidezza di Caterina era lampante: i genitori erano molto apprensivi e si sostituivano spesso alla bimba nel fare le cose.

Il messaggio che trasmettevano era questo:

“Il mondo è un luogo pericoloso e tu non sei in grado di cavartela”.

Solo dopo un lungo periodo di inserimento e tante colloqui con i genitori Caterina vinse le sue paure e cominciò ad acquisire man mano una buona autonomia.

Come le brillavano gli occhi quando si accorgeva di essere capace di cavarsela da sola!

Giulia

Giulia era un fagotto che non si rapportava con il mondo esterno; un trauma infantile aveva quasi distrutto la sua possibilità di tenere fisso lo sguardo sulle cose.

La bimba passava gran parte del suo tempo sdraiata, non riusciva a controllare i suoi movimenti perché spastici.

Era amata, ma la famiglia era iperprotettiva e aveva poca speranza nella sua capacità di sviluppo. La mamma sembrava si trascinasse per il mondo trasportando un fardello enorme, pesantissimo, che distruggeva tutta la sua voglia di vivere. Parlandole confessò che si sentiva colpevole dei problemi della figlia e impotente davanti alla sorte che non sapeva gestire.

Il condividere con le insegnanti il peso dell'handicap portò la mamma a vivere l'esperienza con meno angoscia. Giulia fu accolta, la sua famiglia fu rassicurata.

Si era creata una rete di calore umano e una cascata di allegria avvolgente, si aveva voglia di sperimentare strategie per togliere Giulia dall'isolamento. Se la bimba non era capace di fissare il mondo, era il mondo che veniva portato a seguire il suo sguardo, e spesso era un mondo di ampi sorrisi.

Un giorno, un impercettibile sorriso di risposta aprì la via per una crescita possibile e, finalmente, con un lento lavoro di stimolazioni mirate ed adeguate, Giulia si affacciò al mondo secondo le sue possibilità.

Non scorderò mai la gioia provata per il suo ballo sorretta da Babbo Natale, né la prima volta che, con parole stentate, mi invitò a essere le sue gambe, perché in braccio a me voleva avvicinarsi ai manifesti del salone della scuola per guardarli.

Matteo

Lo conobbi che aveva frequentato la scuola dell'infanzia già due anni, sembrava spesso un mare fremente; non riusciva a fermarsi, l'attenzione era minima e non portava a termine le cose che gli venivano richieste. Vi erano momenti in cui provava a impegnarsi, ma proprio non ci riusciva, e finiva sempre che avesse prima uno sguardo demoralizzato, poi un comportamento di sfida.

La scuola non gli aveva saputo dare il gusto di ascoltare né le competenze per imparare, e assurdamente, invece di interrogarsi, imputava alla sola famiglia l'insuccesso.

La mamma continuava a chiedermi di aiutarla, ma non era disponibile né a consultare i servizi sociali, né a cambiare il modello educativo. Per legge, se non in casi di maltrattamento e dopo denuncia, non si può intervenire per obbligare i genitori ad avvalersi di un aiuto psicopedagogico.

Matteo metteva a dura prova tutti, e molte volte, la sera a casa, aveva reazioni violente con urla e calci. Cercava che la famiglia lo contenesse, cercava una scuola idonea che potesse agire.

Io e una collega abbiamo provato ad aiutarlo, ma è molto difficile risolvere da soli situazioni di disagio così forti. La legge prevede che in una sezione ci possono essere fino a 28 bimbi, che sono tanti e hanno bisogno di una gestione quasi individualizzata, e non prevede nessun aiuto per Matteo.

Quando ripenso a certi bimbi mi prende una grande tristezza, so di aver fatto tutto quello che era nelle mie capacità e, forse ingenuamente, spero che qualche seme sparso possa in futuro germogliare.

Francesca

Arrivò a scuola che aveva 3 anni, un grazioso folletto con due occhioni furbetti e luminosi. Sentirla parlare era uno spettacolo, aveva una ricchezza di linguaggio e una logica disarmante.

I genitori erano messi a dura prova ma, imperterriti, la limitavano spiegandole il perché dei divieti e sommergendola di coccole. Ai colloqui venivano sia la mamma che il papà e il confronto era sereno ed amichevole.

Francesca amava sgattaiolare fuori dal controllo degli adulti e coinvolgeva qualche altro bimbo a far disastri. La sua specialità era allagare il bagno e veniva presa da forti attacchi di far pipì nei momenti più imprevedibili. Si era creato un gioco in cui lei mi metteva a dura prova e cercava di valutare la mia capacità di contenerla.

Alla fine, dopo aver provato mille strategie, si arrese completamente e mi diede "l'onore delle armi". Promossa e stimata fui seguita da sguardi adoranti e Giulia a volte, improvvisamente, mi costringeva ad abbassarmi al suo livello tirandomi per una manica e mi diceva: "Ti voglio bene Mariella".

Paolo

Per lui era il primo giorno in una nuova scuola, e una collega si affrettò a dirmi che Paolo non si riusciva a gestire "perché era un po' selvaggio". La maestra Lena aveva subito aggressioni con morsi ed era terrorizzata.

Paolo era in mezzo al salone, aveva requisito tutte le grosse costruzioni di legno per farci un grande aereo e gli altri bimbi se ne stavano lontani per paura della sua reazione. Mi avvicinai per dirgli che non poteva giocare da solo con tutte le costruzioni, lui mi guardò e, con aria di sfida, mi disse:

“So che non puoi picchiarmi perché i miei ti denunciano e so di poter picchiare gli altri bimbi appena ti giri. Io faccio il prepotente perché so di poterlo fare e nessuno mi può fare niente”.

Una tale reazione in un bimbo così piccolo è sconcertante, aveva sviluppato una logica che disarmava gli adulti deboli.

Alcuni giorni prima avevo letto che la maestosità incute timore e velocemente elaborai una strategia; mi misi quasi in punta di piedi in una posizione dominante, poi con voce tranquilla ma imperiosa lo apostrofai:

“Ehi piccolo, forse non sai che posso benissimo bloccarti, e ho abbastanza forza per farlo, tu non puoi fare male né a te, né a me, né agli altri bambini”.

Paolo scese dall’aereo e cominciò a sbattere i pezzi con un gran fracasso, io con fermezza lo guardai e replicai:

“Intendevo dire che anche le nostre orecchie non vanno danneggiate”.

Il bimbo sembrava stralunato, si ritirò in un angolo e gli altri bimbi presero possesso dei giochi.

Conobbi la mamma di Paolo, era un’insegnante che passava il suo tempo a discutere con il figlio alla pari e lui la manovrava, a volte con argomentazioni e a volte con urli isterici. Il bambino aveva una cameretta piena di aerei, conosceva tutti i modelli, collezionava riviste e libri sull’argomento.

A scuola Paolo provò ancora a imporsi, ma dopo un po’ accettò il mio ruolo e anche le mie coccole. Aveva adottato un doppio comportamento, studiava l’adulto e si imponeva solo con quello che riconosceva debole.

Xi Hou

Il bimbo aveva la mamma giapponese, il papà cinese, e lui era nato in Italia. Io ero giovanissima, non mi ero mai occupata di un bimbo orientale e continuavo a chiedermi perché gli orientali vengano chiamati gialli se la sua pelle sembrava porcellana ambrata e gli occhi, grandi come quelli della madre, avevano un riflesso d’ebano.

Xi Hou già a tre anni passava da un linguaggio fatto di rapidi suoni acuti a un italiano lento e scandito, quasi musicale. Non si annoiava mai, era sempre intento a costruire qualche cosa, con una maestria e un senso dello spazio

mai più trovato in un bimbo così piccolo. Raramente trasgrediva qualche regola e, se subiva un rimprovero, diceva delle parole per me incomprensibili, ammiccando furbescamente.

La mamma era dolcissima, sorrideva sempre, e tutte le mattine salutandomi mi diceva: "Auguri Marella".

L'Italia in quel periodo disputava i mondiali di calcio e tutti i bimbi parlavano dell'evento, allora io chiesi:

"Xi Hou, tu per chi tifi?"

E lui prontamente:

"Ma per l'Italia, sono italiano!"

Un giorno la mamma mi informò che sarebbero partiti per l'America e io, che ho sempre desiderato andarci, pensai che un po' mi accingevo a fare il viaggio nei pensieri di persone che con facilità erano in grado di essere cittadini del mondo.

Teresa

La bimba era minuscola e mangiava, quando lei riteneva più opportuno, solo pasta in bianco e stracchino. Il papà raccontava che da piccolo si era nutrito anche lui di alimenti bianchi e sua madre lo doveva rincorrere per casa con il piatto in mano e poi concludeva: "Non sono per niente preoccupato, poi ho rimediato".

Nel dire questo rideva e mentre lo faceva la sua pancia gelatinosa traballava; la sua stazza superava i cento chili. La mamma invece, preoccupata, cominciò a seguire i consigli delle insegnanti e Teresa iniziò a variare l'alimentazione e a fare pasti quasi regolari.

La bimba aveva il terrore di sbagliare e si faceva prendere dal panico se doveva affrontare una situazione nuova. Non aveva fiducia nelle proprie possibilità e i nonni, gli zii, la vicina di casa, che sostituivano spesso la mamma poiché lavorava in orari non convenzionali, adottavano metodi educativi diversi tra loro.

La bimba, dopo un anno di rassicurazioni ed educazione alimentare, si cibò normalmente e cominciò ad aumentare la fiducia nelle proprie possibilità.

lo e la collega eravamo soddisfatte ma, al ritorno dalle vacanze estive, Teresa cominciò a nascondere il cibo sotto la lingua per poi sputarlo in bagno, a guardare gli adulti insistentemente durante l'ora del pasto e a parlare in modo ossessivo di cibo durante tutta la giornata.

Una volta mi disse: "Mariella, ho paura che un giorno mi possa scoppiare la pancia".

Naturalmente la famiglia fu subito avvertita di questo strano comportamento, ma i genitori dissero che non vedevano l'anomalia vollero ritirare la bimba da scuola visto che le insegnanti "inventavano falsi problemi".

Per parecchi giorni mi restò un senso di impotenza frustrante, ma spero che la frustrazione non diventi mai un alibi che mi impedisca di lavorare con entusiasmo.

Maimuna

Ad anno scolastico iniziato arrivò Maimuna. Sembrava sconcertata di trovarsi immersa in un mondo che non capiva – parlava solo arabo – e i bimbi, già affiatati tra loro, tendevano a evitarla.

Una mia collega andava tutti i giorni in chiesa e si era messa in testa di fare una crociata tutta sua per "valorizzare le tradizioni cristiane". Non la trattava male, ma faceva trapelare un disprezzo velato ogni volta che Maimuna sbagliava, imputando l'errore alla diversità di cultura, e cercò di coinvolgere anche me dicendo il suo pensiero apertamente, tanto per lei la bimba non capiva.

Penso che la collega si sia stupita della mia risposta nettamente contraria (di solito, per non danneggiare i bimbi cercavo di mediare), e dopo la mia reazione cominciò a controllarsi in mia presenza, ma non fu mai capace di fare una carezza alla bambina.

Maimuna guardava la collega con sguardi di fuoco; ho sempre pensato che esista un linguaggio, fatto di paura e odio, che supera la correttezza formale. E mi seguiva adorante, avrebbe fatto tutto quanto le avessi chiesto, mi voleva bene e io ricambiavo. In poco tempo acquisì competenze e linguaggio e fece molte amicizie.

Un giorno, dopo che la collega l'aveva rimproverata ingiustamente, la vidi

scagliarsi contro di lei con le mani protese come artigli, in un disperato tentativo di graffiarle il viso. Il commento della collega, dopo averla bloccata, fu: "Lo sapevo che sono degli animali!"

Non mi arresi mai, cercai mille strategie per trovare una soluzione, ma non c'è soluzione possibile se sei sola contro una persona che ascolta solo se stessa sentendo di fare parte di una civiltà superiore. Ma la stupidità non fa distinzione di razza, il papà di Maimuna infatti non prestava attenzione se io, donna, facevo delle richieste. Per fare in modo che la bimba avesse il necessario della scuola lo mandai dal direttore, "Tra maschi ci si capisce" pensai.

Nella stessa classe c'era un'altra bambina araba, e il papà la spupazzava tutte le volte che veniva a prenderla, e mi salutava con un trasporto così travolgente che gli avrei schioccato volentieri un bacio fraterno sulla fronte. Lui, musulmano, non si è mai scordato di farmi gli auguri di Natale e Pasqua e io contraccambiavo per il Ramadan. Un giorno venne con una bambola che parlava italiano per la sua bimba e un enorme vassoio di paste per noi insegnanti.

Federico

Il primo impatto con il papà di Federico mi fece subito prevedere che sarebbe stato arduo cercare una collaborazione con la famiglia per risolvere i molti problemi del bimbo. Nel primo periodo dell'anno, per abituarne i bimbi a restare serenamente a scuola, si fanno frequentare solo poche ore. L'importanza di una gradualità rassicurante nell'affrontare nuove esperienze era stata spiegata durante un'assemblea a cui i genitori di Federico non avevano partecipato, così il primo giorno di scuola, quando la mamma tornò presto a casa con il bimbo, il papà venne ad urlare di persona il suo disappunto.

Mi trovai di fronte un gigante massiccio che, gesticolando e sbraitando in dialetto, agitava con fare minaccioso le sue braccia vicino al mio viso. Di solito vengo un po' canzonata per la flemma che metto nel parlare, ma la paura mi spinse a mitragliare, a getto continuo, parole tecniche per spiegare la scelta didattica che era stata fatta. Il papà si bloccò, avendo afferrato solo

qualche parola del mio discorso, si sentì inadeguato, si scusò, girò i tacchi e io non lo vidi più per i tre anni che ebbi Federico.

A dire il vero era complicato anche vedere suo figlio, appena ti distraevi cominciava a correre in tondo sfruttando le due porte che immettevano nella sezione, e noi insegnanti, per stabilire il contatto con lui, eravamo costrette a perderlo in braccio a turno per bloccare la sua esuberanza con autorevolezza o per coccolarlo.

Federico accettò gli adulti come autorità rassicurante, ma li seguiva continuamente con lo sguardo per valutare se le regole che venivano imposte a lui valessero anche per gli altri bimbi. Con gioia constatai di aver sbagliato la mia previsione, e la sua mamma seguì il consiglio di farsi aiutare dai centri sociali, così gradualmente furono risolti parecchi problemi.

Federico, sempre alla ricerca di stabilità emotiva, fu attratto da una bimba più grande e per emulazione cominciò a stare più tempo fermo, almeno quel tanto per poter stare a guardare i grandi occhioni azzurri della sua amica speciale, che lo affascinavano.

Marilena

Più che una bambina sembrava uno di quei sopramobili di porcellana che raffigurano delle dame antiche agghindate per un ballo a corte. I capelli, trattati con olio profumato, erano tutti boccoli lucidissimi, i vestiti, tutti pizzi e fiocchetti, si prestavano a fare la ruota mentre con movenze aggraziate si poneva al centro della scena.

Questa fu una sua frase da "principessa sul pisello":

"Ehi tu, non mi piace la mela, la mia mamma mi ha detto che devi andare in cucina a prendere la banana!"

Quanti discorsi fatti con la mamma per convincerla a valorizzare anche altri talenti e farle superare l'egocentrismo! La sua risposta era:

"Ma la nonna cuce bene, la bimba è tanto furbetta quanto parla, è il mio trastullo, il papà ci trascura, ci facciamo compagnia".

Marilena mi faceva pena, prevedevo che rischiava di essere un giocattolo con dentro un meccanismo perverso che le avrebbe procurato l'angoscia di non

capire che si vale per se stessi e non perché si accentra l'attenzione degli altri.

Incontrai la mamma dopo un po' di anni e la prima cosa che mi disse la ricordo ancora:

"Mariella, non sopporto più mia figlia".

Un amico di mia figlia, un bel ragazzo molto corteggiato, la ritrovò all'istituto superiore; era stato notato da Marilena che, volendolo conoscere e non riuscendoci, lo provocava con parole di una volgarità indicibile. Povera ragazza pur di avere il suo pubblico era disposta a barattare anche la propria dignità!

Barbara

Barbara era un cucciolo speciale, stava serenamente a scuola, si era affezionata alle insegnanti e lo dimostrava con sorrisi luminosi.

La mamma si fidava di noi insegnanti e mostrava buon senso e pacatezza.

Da adolescente, almeno una volta l'anno, ritornava nella vecchia scuola per avvolgermi in un caldo abbraccio. La incontravo per strada andando al mercato e un giorno mi abbracciò con un'enfasi speciale:

"Mariella aspetto un bimbo."

La ritrovai a spingere una carrozzina con dentro una bella bimba, era ancora più felice:

"Mariella, sono ostetrica e faccio nascere i bimbi!"

Barbara, non ti vedo da un po', spero che tu sia diventata una donna speciale e abbia mantenuto quella leggerezza che ci rende capaci di apprezzare le cose importanti della vita, come gli affetti o il sorriso di un bimbo.

Sandro

Tutte le mattine, per parecchi mesi, nonostante lo accogliessi con mille attenzioni, la mamma lasciava a scuola Sandro urlante, apparentemente inconsolabile. Poi bastava che lei si allontanasse un metro dall'ingresso e

cominciava una giornata di disastri. Il bimbo calciava, mordeva, graffiava, spingeva e inventava mille modi per mettersi in pericolo. Sembrava volere emulare l'Uomo Ragno, appena non lo guardavi si arrampicava, diceva quasi sempre no a tutte le richieste e, se qualcuno lo disturbava, lanciava i giocattoli addosso.

A casa sua comandava lui, i genitori ridevano della sua esuberanza; il papà aveva desiderato tanto un maschio e per lui i maschi dovevano essere simpaticamente monelli. A scuola invece Sandro non suscitava molta simpatia, anzi era diventato un po' il bimbo da evitare, visto che gli altri ne avevano paura.

Un confronto con i genitori rivelò che le crisi di pianto erano dovute al fatto che il bimbo non si fidava degli adulti e aveva paura di essere abbandonato, infatti per farlo stare buono gli venivano dette tante bugie. I genitori non ritenevano che il bimbo, per loro molto piccolo, dovesse essere limitato.

La scuola dell'infanzia, con un controllo costante, riuscì a regolare il comportamento di Sandro, ma all'inizio della scuola primaria i problemi si ripresentarono e allora i genitori si accorsero finalmente che il loro bimbo aveva bisogno di aiuto.

XII - La famiglia e la società

La famiglia è un ambiente sociale e le relazioni che si vivono al suo interno segnano molto i comportamenti futuri dell'adulto di domani. La cultura si adegua ai tempi e si insinua nei rapporti più intimi regolandone in parte i comportamenti.

Molte proposte attuali – ma non tutte – sono positive, ed è giusto che si viva nel presente senza inutili rimpianti.

Sento spesso dichiarare: "Valorizziamo le nostre radici", ma molte volte le persone che affermano questo intendono contrapporre il vecchio al nuovo e danno una valenza negativa al diverso. Se la tradizione è sicuramente una ricchezza, perché sia valorizzata deve essere anche criticata e adattata ai nuovi tempi.

Si deve tenere presente che gli assolutismi, le verità rivelate, i dogmi, hanno fatto molti più danni dell'umiltà di pensiero, del dubbio, del buon senso.

Nelle vecchie famiglie vi erano valori e metodi educativi che hanno segnato nel bene e nel male gli adulti di oggi e in molti casi la poca autorevolezza dei genitori di oggi deriva dall'esperienza negativa dell'autoritarismo o del lassismo vissuti nelle proprie famiglie di origine. Ad esempio, quando ero piccola il mio ambiente educativo promuoveva per le donne questi valori come positivi: il senso del sacrificio, il rispetto incondizionato dell'anziano, la valorizzazione della famiglia come clan molto coeso al suo interno, il formalismo esteriore come strumento di valorizzazione sociale. Fortunatamente le letture hanno allenato il mio senso critico, sono state la mia carta vincente, ma ragazze meno fortunate di me, che non hanno avuto l'opportunità di riscattarsi da un'educazione castrante, hanno assunto ruoli di sudditanza all'interno della famiglia. Spesso hanno allevato uomini poco adatti ad assumersi responsabilità perché, adattandosi al ruolo di madri-serve, hanno precluso ai figli le esperienze pratiche della vita.

Nell'ambiente dove lavoro le famiglie subiscono le condizioni lavorative attuali, che rubano molto tempo al privato. I genitori, qualche volta, compensano la scarsità di tempo da dedicare alla cura dei figli acquistando loro troppe cose. Ho sentito spesso la frase: "Se smetti di far capricci ti compro... "

Alcune bimbe, già a 3 anni, la mattina pestano i piedi perché vogliono decidere loro come vestirsi, magari mettendosi un vestito di cotone d'inverno solo perché la pubblicità detta i canoni di una moda da bambola. I genitori, per non perdere tempo a discutere, finiscono col cedere alle loro pretese, tanto "tutti fanno così".

Il consumismo si è insinuato pesantemente nel rapporto educativo, ci sono bimbi che hanno troppi giochi, troppi vestiti, troppi momenti impegnati in attività ricreative e non. La povertà è molto triste e socialmente da evitare, ma la difficoltà a permettersi lo spreco può diventare, se ben gestita, una risorsa educativa.

La pubblicità che prepotentemente invade i programmi per bambini, insieme all'incapacità di molti genitori a dir di no, sta creando una generazione di consumatori non responsabili e il valore della rinuncia, prima troppo enfatizzato, ora crea in alcuni ambienti grossi problemi per la sua quasi totale assenza.

Il forte senso del dovere, che negli anni della mia giovinezza si pensava dovesse denotare il profilo di una persona morale, era contrapposto spesso al piacere che veniva visto come una dannosa futilità. Se da una parte penso sia positivo aver capito l'importanza di trovare i tempi per godere le passioni individuali, non credo che questo correre e affannarsi per riempire il tempo di tutto possa dare felicità, ma si dovrebbe scoprire e promuovere la capacità di scegliere le priorità e valorizzare l'impegno di portare a compimento le cose importanti iniziate.

Il giusto equilibrio tra piacere e impegno dà valore a una cosa veramente importante, la crescita personale. Penso che per i nostri figli si debba fare uno sforzo intelligente per selezionare quanto il mondo attuale propone; il bimbo deve essere educato a prendere posizioni anche discordanti dalle proposte sbagliate che la società gli propina.

Non è facile andare contro corrente ma educare vuol dire aiutare l'individuo a saper scegliere le opportunità del proprio tempo, facendosi condizionare solo dal proprio giudizio.

Qualcuno potrebbe obiettare che sono solo paroloni, che adottare un pensiero divergente dalla massa non è facile e si rischia l'isolamento: tutte cose giuste, ma penso vi sia un equilibrio tra l'opporsi sempre, senza valutare le

cose positive che ci vengono dagli altri, o essere degli eterni gregari che seguono senza la corrente senza riflettere.

La capacità di scegliere si allena già in bimbi molto piccoli, in modo molto semplice, mediante l'abitudine di fare discussioni sulle cose che accadono, per insegnare loro a capirne le cause e fargli sviluppare così la propensione al ragionamento.

Un ausilio per lo sviluppo del pensiero logico sono anche le favole che provocano riflessioni non banali, per esempio Gianni Rodari è un autore che ha scritto favole in grado di far vedere la realtà da punti di vista anche inconsueti. I bimbi di tre anni non sono in grado di coglierne tutti i passaggi logici, ma io le ho sempre raccontate adottando molta mimica e semplificando il linguaggio, e ho notato la loro partecipazione al racconto di queste favole speciali. I bimbi molto piccoli colgono i messaggi con i racconti enfatizzati meglio che con le letture fatte con toni monotoni.

Vi è una bellissima favola di Rodari che racconta di un uomo amante della libertà che mostrava i suoi pensieri contro i prepotenti. L'uomo fu rinchiuso, ma la prigione diventò trasparente e tutti poterono vedere il suo messaggio d'amore. Posso assicurare che tutti i bimbi a cui l'ho raccontata hanno intuito che la verità può essere più forte di tutto se si trova una strategia per portarla avanti.

Possiamo educare facilmente a non essere dei "pecoroni" se sfruttiamo le mille occasioni che i bimbi ci forniscono. In provincia di Modena, ad esempio, il fiore del tarassaco viene chiamato "piscialletto" e i bimbi che lo raccolgono vengono presi in giro dal gruppo. Io mi diverto, con i nuovi bimbi, a provocare una discussione per far capire loro che l'umile tarassaco assomiglia ad un piccolo sole e, nonostante la nomea, io lo amo e non mi ha mai procurato effetti collaterali.

Un altro spasso è il gioco dei "piedi puzzolenti" che faccio per far capire che mettere le scarpe da ginnastica d'estate, anche se ci fa sentire alla moda, non è poi quella gran furbata. I bimbi, ridendo, sono invitati a creare smorfie o versacci di disgusto originali non appena vengono tolte delle scarpe non proprio profumate. Le mamme non devono più combattere tutte le mattine se propongono di mettere i sandali, e i bimbi non si sentono a disagio tra gli amici.

Finora sono sempre riuscita a fare intuire, attraverso questi e altri giochi, che si può dissentire dall'opinione del gruppo. Naturalmente il lavoro deve essere continuato dalle colleghe e dalla famiglia, ma l'adulto, se lo vuole veramente, trova mille strategie per sviluppare un individuo e non un aquilone trasportato dal vento.

Tanto più un figlio si sviluppa come un individuo, tanto meno sarà in pericolo durante l'adolescenza, quando il desiderio di appartenenza al gruppo dei coetanei può generare pericoli.

Nell'ambiente dove lavoro ci sono tanti bambini stranieri e, pur essendo di tutte le razze, non si sentono diversi uno dall'altro perché dopo poco l'amicizia annulla il colore della pelle. Tra le opportunità che l'attuale periodo storico può dare c'è quella di far vivere alle persone la quotidianità in un arcobaleno di tradizioni diverse. Ai bimbi, se l'insegnante è competente, questo succede in modo naturale, mentre tra le famiglie di diversa cultura difficilmente nascono rapporti di scambio... anche in questo i bambini hanno molto da insegnarci!

XIII - Ambienti educativi che privilegiano la relazione

La famiglia non è un nucleo chiuso, ma si rapporta con una miriade di altri ambienti che, mediante le relazioni, influiscono sulla formazione dei figli: i cortili, i parchi, le parrocchie, le associazioni sportive e non, i parenti, gli amici ecc. Gli ambienti esterni possono offrire fantastiche opportunità di esperienze positive e anche momenti di confronto con educatori esperti, basti pensare alla grande competenza educativa di molti operatori dei nidi o dei centri giochi.

La cosa che deve fare però un genitore accorto è valutare tutti gli ambienti che il figlio frequenta, perché un bimbo piccolo non è ancora responsabile e non tutte le situazioni sono affidabili, ma deve avere la possibilità di acquistare spazi di autonomia lontano dal controllo dei genitori solo se l'ambiente è idoneo e lui è capace di gestirsi in esso. Quasi sempre si è consapevoli che un bimbo è debole fisicamente, ma quasi mai si riflette sul fatto che la sua più grande fragilità è la sua influenzabilità emotiva.

I bimbi devono essere sorvegliati da adulti responsabili e tutti gli adulti a cui vengono affidati devono essere osservati e valutati. La molteplicità delle relazioni è sicuramente una ricchezza e fare esperienze sociali sviluppa molte competenze a patto, ribadisco, che gli ambienti siano affidabili. Mi vengono in mente quelle feste di compleanno fatte in pizzeria per far socializzare i bambini: gli sfortunati avventori del locale cercano invano di fare conversazione, ma gli unici che ci riescono sono alcuni genitori che tranquillamente restano a sedere, mentre i camerieri rincorrono per il locale i loro bimbi urlanti. Gli altri genitori, che vorrebbero intervenire, si trovano in imbarazzo. Gli spintoni e il bernoccolo sono di prassi, ma il fatto più grave è che la poca sorveglianza rinforza nei pargoli la convinzione che il rispetto per gli altri sia solo un optional. La riflessione che faccio spesso, forse per deformazione professionale, è che se gli adulti e gli ambienti fossero adatti ai bimbi, forse il mondo sarebbe un posto migliore.

XIV - La scuola

Tutte le scuole sono degli ambienti educativi che dovrebbero essere in grado di sviluppare le potenzialità dei singoli per dare abilità specifiche e una plasticità che metta in grado l'alunno di appropriarsi delle future esperienze, perché la conoscenza è un'attività che accompagna per tutta la vita. La scuola non può quindi essere solo un luogo di passaggio di informazioni, ma deve essere un luogo formativo ed educativo; l'individuo partecipa con tutto se stesso all'apprendimento, e solo la capacità di stimolare una collaborazione attiva dell'alunno nel processo porta degli ottimi risultati.

Se i bimbi non riescono a imparare lavorando secondo le proprie capacità vuol dire che ci sono o ci sono stati degli interventi educativi sbagliati.

Le cause principali di un insegnamento inefficace possono essere degli insegnanti che non hanno buone competenze o hanno scarsa moralità, e le difficoltà oggettive in cui a volte sono costretti ad operare. Il non adulto acquista man mano la responsabilità delle proprie azioni solo se gli adulti, suoi responsabili, lo educano.

La famiglia e la scuola sono luoghi formativi che dovrebbero collaborare, ma sento spesso la famiglia parlare male della scuola e viceversa. Non penso si possa prendere una posizione per l'una o per l'altra parte, l'unica posizione possibile è quella per il bimbo che ha il diritto di essere educato.

La scuola ha la sua forza nel bravo insegnante, ma non è facile essere tale. Un buon insegnante deve essere competente:

- nei saperi che deve trasmettere;
- nel rendere i saperi interessanti e accessibili agli alunni;
- nel gestire la classe;
- nel rimuovere le difficoltà individuali che limitano l'apprendimento.

Affidandogli i propri figli, i genitori hanno il diritto di sapere che la persona che li gestirà è un valido professionista – perché i figli sono il bene più prezioso da tutelare – ma hanno anche il dovere di porsi almeno qualche dubbio se gli insegnanti lamentano alcune problematiche.

Per esperienza personale posso dire che non tutti gli insegnanti conoscono bene quello che dovrebbero insegnare; nella mia lunga carriera mi è successo

di incontrare di tutto, persone che non sapevano impugnare un pennello, altre che avevano poche informazioni sui fenomeni naturali, altre che non conoscevano metodologie per lo sviluppo logico-matematico.

Ogni tanto mi viene in mente una scenetta buffa provocata da una collega che dava delle notizie naturalistiche sgangherate. Eravamo in giardino e due bimbi stavano osservando il cielo. Giulio, meravigliato: "Guarda! In cielo, c'è la luna!" Mario, con sufficienza: "Ma, che luna e luna, è sicuramente un ufo, la maestra ha detto che la luna c'è solo di notte!"

Ho avuto anche dei colleghi molto informati, e impegnati ad ampliare le proprie conoscenze per scelta personale.

Conoscere non vuol dire solo saper trasmettere, e se si hanno dei bimbi con deficit cognitivi o di attenzione il compito diventa arduo. Quante volte ho sentito dire: "Il bimbo non capisce, è tonto". Affermo, perché li ho sentiti e ne ho discusso nelle sedi apposite, che vi sono ancora colleghi che usano tutte quelle "semplificazioni gentili" per classificare le difficoltà di imparare: tonto, stupido, testone, non capisce niente come la madre ecc.

Nella scuola c'è di tutto, insegnanti che si impegnano oltre l'orario di lavoro pur di aiutare un bimbo in difficoltà, altri che ripetono all'infinito la stessa strategia senza porsi il dubbio che forse l'insegnamento va adattato alla situazione. Ci sono quelli che, visto che il bimbo non capisce, ripetono la stessa frase, di spiegazione secondo loro, urlando istericamente. Forse pensano: "Così se è sordo o fa il finto tonto gli do una piccola scossa!"

L'altra competenza importantissima, cioè gestire la classe, forse si raggiunge dopo anni di insegnamento e non sempre nel modo adeguato. I bimbi arrivano spesso dalle famiglie con poca esperienza di vita regolata, a volte sono egocentrici e tendono a non sopportare i limiti. La difficoltà non consiste solo nel non fare distruggere ogni cosa nell'ambiente, loro compresi, ma soprattutto nell'insegnare a riconoscere l'utilità delle regole e nell'avviarli all'uso di esse in modo autonomo.

Vi sono insegnanti che chiamo tra me e me "domatori di leoni", che si impongono con autorità chiedendo prestazioni spropositate, e ottengono come risultato l'imposizione ma non la comprensione delle regole; altri che lasciano i bimbi nell'anarchia e la loro sezione, soprattutto durante i momenti liberi da impegni, sembra un mare in tempesta; altri ancora che

alternano le due tipologie di comportamento e la conduzione della classe è un'alternanza di caos e urla da parte loro.

Al solito, vi sono insegnanti che provano a essere autorevoli, per scelta personale fanno ricerche sulla conduzione di un gruppo, sull'insegnamento e sull'empatia, sul giusto metodo per sviluppare le norme di comportamento, sul modo di promuovere il dialogo con i colleghi e la famiglia.

L'ultima competenza, ma non la meno importante, è quella che io chiamo "metodo scientifico applicato all'insegnamento". Per riuscire a promuovere l'appropriarsi delle conoscenze e a rimuovere le difficoltà di apprendimento, bisogna avere per prima cosa una buona conoscenza dei meccanismi dello sviluppo cognitivo. Le conoscenze sono solo una solida base ma, visto che per insegnare non ci si può avvalere di una ricetta universale, bisogna che l'insegnante segua durante il suo lavoro le fasi della risoluzione di un problema: osservazione, ipotesi, azione, registrazione dei risultati, nuova ipotesi.

Insegnare non è una scienza esatta, ma si avvale di conoscenze specifiche e di un adattamento continuo dell'agire. È importantissimo ricordarsi che gli elementi a cui adattare l'agire sono molteplici: il metodo, l'ambiente, i contenuti, i tempi.

Un'altra cosa che sembra banale, ma va tenuta sempre presente, è che l'alunno non è sempre lo stesso ma cambia con le esperienze di insegnamento: non avremo a che fare, quindi, con un "perenne tontolone" da educare, ma con le potenzialità di un bimbo che possono rimanere bloccate da esperienze non valide.

Se un buon insegnante si ritrova ad avere grossi impedimenti a svolgere il proprio lavoro, non sempre riesce a dare quello che un bimbo è giusto abbia, cioè la possibilità di realizzarsi come individuo sereno e competente.

Sono anni che nella riunione obbligatoria per conoscere le normative della legge 626, l'esperto di turno esordisce con: "Forse non sapete che la malattia professionale a cui siete maggiormente esposti è la «sindrome borderline»". Senza arrivare ai comportamenti patologici della sindrome, tutti noi insegnanti sappiamo che il nostro è un mestiere emotivamente difficile. Molti insegnanti si sentono caricati di troppe responsabilità e criticati dalla società; quando non vi è un forte coinvolgimento personale si fatica ad affrontare il lavoro con entusiasmo.

Noi insegnanti sappiamo benissimo da dove viene questo scoramento che a volte ci prende, vorremmo che l'impegno portasse a risultati più proficui, invece ci sentiamo prigionieri di un sistema che ci limita.

Insegnare è diventato più difficile perché i genitori hanno aspettative enormi, molti non hanno le competenze per giudicare le difficoltà dei propri figli e molte volte si fatica a instaurare dialoghi collaborativi. La burocrazia nella scuola dilaga e ci sono leggi che mi chiedo chi abbia avuto il coraggio di emanarle (per abitudine critico solo quello che vivo personalmente sulla mia pelle). I bimbi non sono né di destra né di sinistra e l'impegno a costruire una scuola valida dovrebbe essere universale.

Mi fa paura la convinzione di quei politici che hanno l'idea di una scuola che può cercare sponsor per integrare i bilanci. Banalmente, usando un po' di buon senso, ci si dovrebbe chiedere: chi e quando deve trovare gli sponsor? Spero non gli insegnanti che penso debbano concentrarsi sulle programmazioni, sull'insegnamento, sulle verifiche e su un continuo aggiornamento.

Mi fa paura una scuola incapace considerare che l'impegno va premiato e che uguaglianza vuol dire dare a tutti la possibilità di dimostrare il proprio valore. La scuola non deve rispondere a logiche di immagine, di produzione o di assoluzione delle incompetenze ma essere, democraticamente, un'opportunità per tutti.

Gandhi affermava:

"Il mio concetto di democrazia è che nel suo ambito, i più deboli abbiano le stesse opportunità dei più forti". Meditando su questo forse si potrebbero fare riforme più sensate.

Mi piacerebbe che il legislatore si trovasse, ad esempio, da solo per un'ora a gestire 28 bimbi della scuola dell'infanzia. Sono stati condotti molti studi che hanno dimostrato un aumento di aggressività negli ambienti troppo affollati, perché questo dato non è stato preso in considerazione da nessun governo che si è avvicinato?

Sarebbe interessante vedere un legislatore gestire un gruppo di bimbi dove ne è inserito uno che fatica a stare fermo ed è aggressivo ma che, per legge, non ha il sostegno. Se è vero che i numeri mostrano uno squilibrio tra alunni e insegnanti, non c'è forse qualche anomalia da aggiustare?

È inutile sparare sul mucchio degli insegnanti, si rischia di demotivare e

togliere opportunità alle persone oneste, mentre i bravi insegnanti lavorano con la massima competenza anche nelle difficoltà ma non sono in grado di fare i miracoli se il legislatore non risolve gli impedimenti pratici. Ma mi sento di muovere una critica ad alcuni colleghi: l'eccessiva paura del giudizio esterno a volte porta a un insegnamento di facciata, fa perdere l'opportunità di avere tempi rilassati e di bandire la frenesia delle troppe cose da fare in fretta. La calma permette di lavorare di più sulla formazione dell'individuo che su un'enorme quantità di informazioni inconcludenti.

Nella scuola a volte si creano situazioni di affanno, così che si finisce col non dare il giusto valore al tempo speso per l'osservazione, l'ascolto e la valorizzazione del soggetto dell'educazione, cioè il bimbo.

Giustifico in parte i colleghi, perché certe mentalità competitive della società tendono a classificare le scuole in base a quel che appare piuttosto che quel che è, infatti dopo anni passati a lavorare nella scuola ho concluso che si faticò a usare collaborazione e confronto, abbiamo tutti bisogno di una formazione continua su come gestire i conflitti e promuovere il dialogo tra gli insegnanti e gli altri operatori.

Bisogna quindi trovare strategie per dialogare con le famiglie, perché soltanto con un'alleanza tra scuola e famiglia si possono aiutare i tanti bimbi in difficoltà. Ma i corsi di aggiornamento per acquisire queste competenze non sono obbligatori, e molte scelte sono lasciate all'impegno personale.

Pretendere di avere tante persone che scelgono di dedicarsi a una missione, senza obbligarle ad una formazione, è follia.

Non penso di essere immune da errori, né sento di essere una superinsegnante, affermo solamente che la scuola deve fare una seria e onesta riflessione su se stessa. Se noi insegnanti mettessimo veramente al centro l'alunno, come sono sicura molti già fanno, e agissimo senza presunzione e con maggiore collaborazione, forse arriveremmo dove non speriamo e avremmo anche poco tempo per ammalarci della "sindrome da borderline". Ma, non nascondiamolo, ci sono molti insegnanti che tirano a campare. Tutte le categorie annoverano persone lavative, ma nel ruolo di educatore un comportamento del genere è particolarmente grave.

A volte sento parlare di controllo e di incentivi ma ho sempre visto premiare i

progetti che fanno bella figura o gli impegni di supporto all'insegnamento. Il giudizio sulla validità di un insegnante si dovrebbe formulare in base ai risultati ottenuti dagli alunni, tenendo presente le competenze iniziali e gli impedimenti strutturali che a volte sono veramente limitanti. È vero, attualmente molti bimbi arrivano a scuola disorientati, però è necessario che la categoria abbia precise competenze adatte alle esigenze e alle problematiche dei bimbi attuali, che dovranno crescere per vivere in un mondo che diviene sempre più complesso e competitivo.

XV - Lo Stato

Se la famiglia è la prima cellula sociale che ha il diritto e il dovere educare i minori, lo Stato deve fare in modo di promulgare e far rispettare leggi che proteggano l'infanzia dai pericoli e promuovano la sua formazione.

A me non sembra che la nostra società tuteli sempre i minori. La televisione, ad esempio, ha nei programmi per bambini troppa pubblicità, spesso non adatta ai bambini, ed essa andrebbe eliminata o almeno limitata. I bimbi piccoli sono molto influenzabili, un controllo più accurato dei messaggi televisivi nelle fasce protette sarebbe auspicabile. Non è dannosa per l'infanzia soltanto la visione di scene di sesso e di violenza, ma anche la superficialità che sta dilagando in tv al posto di programmi garbati, educativi o spassosamente evasivi.

Sicuramente l'infanzia, categoria debole, va sempre protetta in tutti i contesti, ma si devono applicare le tutele più accurate soprattutto negli ambienti dove i bimbi passano più tempo: la famiglia e la scuola.

Se le statistiche sono attendibili, stanno riportando dati allarmanti sulle violenze in famiglia. Credo che le violenze nella famiglia siano sempre state, e molte, non so se sono aumentate ma sicuramente adesso se ne parla, ed è per questo che lo Stato può intervenire in modo più efficace. I bimbi, quando hanno dei disagi, li manifestano a scuola lanciando campanelli d'allarme che non vanno ignorati.

Nella scuola dilagano disturbi di apprendimento, bullismo, apatia, ma non sempre si considera che anche la mancanza di entusiasmo può derivare da problematiche dell'ambiente. Non penso si possa, in modo semplicistico, legare un comportamento a una causa specifica, né la famiglia va sempre colpevolizzata, ma se un bimbo mostra disagio vanno individuate le cause. Se un bambino che non abbia problemi cerebrali picchia, non riesce a star fermo, non è in grado di apprendere, ha eccessi di pianto ecc., ci dovrebbe essere, per legge, la possibilità di costringere i genitori a fare almeno qualche incontro con gli insegnanti o con i servizi preposti perché imparino a gestire in modo equilibrato i propri figli. Se non si cambiano le condizioni ambientali sbagliate, il bimbo non può esercitare il suo sacro diritto di essere

tutelato ed educato. La mia è un'amara constatazione per dare voce a un coro ignorato di gran parte della classe insegnante.

Non sono un'esperta di diritto, ma trovo assurdo vedere bimbi in difficoltà – che avrebbero bisogno di essere segnalati ai centri sociali – e sapere che a volte l'unica cosa che posso fare è cercare di persuadere i genitori a prendere coscienza delle problematiche del proprio figlio. I genitori possono anche ignorare l'evidenza dei disagi, la legge glielo consente, infatti senza l'autorizzazione delle famiglie non è possibile neanche chiedere che i servizi sociali osservino a scuola i bimbi in difficoltà. Lo Stato dovrebbe quindi dare agli insegnanti, per legge, la possibilità di consultare gli specialisti per aiutare i tanti bimbi che, pur non essendo segnalati ai servizi sociali, hanno grossi disagi. Un osservatore esterno potrebbe inoltre valutare i metodi d'insegnamenti e dare consigli.

È vero, se i casi sono estremi si può intervenire con una denuncia, ma quanti casi non estremi si avvarrebbero di una maggiore competenza educativa? Anche se i genitori collaborano, le risorse attuali non permettono di avere consulenze rapide, esistono liste d'attesa lunghissime anche solo per una rieducazione logopedica.

I problemi vanno affrontati con la massima discrezione e anche con umiltà da parte della scuola, non bisogna sempre colpevolizzare la famiglia per qualsiasi problematica. La scuola deve sempre interrogarsi anche sui propri metodi educativi, solo rimuovendo tutte le cause dei problemi questi svaniscono.

Sono sgomenta quando sento alcune insegnanti che continuano a comportarsi come se il mondo fosse un nemico personale e non si fanno le sole umili domande utili:

“È possibile, anche in contesti difficili, cambiando il mio approccio, aumentare al massimo le possibilità positive?”

“Non è che il mio modo di rapportarmi con i genitori li porta a sentirsi giudicati più che consigliati e per la poca collaborazione tra la famiglia e la scuola ci rimettano i bimbi?”

“Non può essere che, nonostante la maggiore competenza, in alcuni casi specifici la scuola pecchi di presunzione?”

Tutti gli insegnanti devono avere verificate capacità di mediazione, tutto il sapere non vale niente se non si ha la capacità di trasmetterlo. Molti adulti

rifiutano, anche inconsapevolmente, la responsabilità dei propri errori, ma per cambiare bisogna individuare cosa cambiare.

La legge tutela giustamente la libertà educativa degli adulti, ma mi sembra che non sempre riesca a difendere i bimbi dalle scelte educative sbagliate.

Lo Stato dovrebbe rendere obbligatorio per legge il continuo aggiornamento degli insegnanti, e legare la carriera anche ad esso. Le scoperte scientifiche non si fermano, tutte le nuove conoscenze devono essere recepite in tempo reale e bisogna bandire la propensione a fossilizzarsi su posizioni smentite dalle nuove conoscenze. Anche se l'apprendimento è favorito da valide tecniche comunicative, ho conosciuto insegnanti che non riuscivano neanche a lavorare confrontandosi con i colleghi, perché non erano in grado di ascoltare e collaborare. Gli insegnanti non capaci non dovrebbero essere costretti a specializzarsi o cambiar mestiere? Chiunque insegna deve farlo con equilibrio anche emotivo.

Sarebbe auspicabile che lo Stato disponesse che gli insegnanti fossero affiancati, almeno nei momenti di difficoltà, da professionisti in grado risolvere i conflitti, perché gli educatori sono più validi se riescono a mediare interventi educativi condivisi.

Quante volte i bimbi non sanno cosa fare perché gli adulti mandano messaggi contrastanti visto che non hanno fatto lo sforzo di trovare un accordo!

Vi è in molte industrie personale addetto alla gestione delle risorse umane, possibile che nella scuola, dove le risorse sono soprattutto umane, non sia obbligatorio provvedere?

Gli insegnanti sono costretti a dedicare molte delle loro energie a lungaggini burocratiche, sarebbe invece auspicabile snellire queste prassi e incentivare soprattutto il tempo dedicato alle lezioni frontali.

Una scuola valida non può prescindere da leggi che tutelino gli alunni dai balletti delle supplenti che, in certe realtà, si susseguono per tutta la durata dell'anno. Gli illeciti degli insegnanti assenteisti e dei medici compiacenti vanno puniti con la perdita del posto di lavoro, ma vanno tutelati tutti i bimbi e gli insegnanti onesti.

L'inizio dell'anno scolastico è sempre caotico, perché non si provvede a organizzarlo nei mesi estivi? Le statistiche dicono che il numero degli alunni per personale scolastico è molto basso rispetto al resto d'Europa, e mi chiedo se venga

considerato anche che nella nostra scuola sono inseriti, per fortuna, i bimbi diversamente abili per i quali in molte altri Paesi ci sono scuole specifiche.

La legge permette delle pluriclassi con pochissimi bimbi e allo stesso tempo realtà con sezioni di 28 bimbi, gestite in certi momenti della giornata anche da un unico insegnante. In certe scuole non vi è inoltre nessuna possibilità di adibire ambienti specifici a laboratori per lavorare, quando vi è la compresenza degli insegnanti, con i bimbi a piccoli gruppi, mentre è risaputo che i bimbi con difficoltà si giovano di attività specifiche in ambienti non troppo affollati, e il piccolo gruppo favorisce anche l'apprendimento dei bimbi con buone potenzialità. Questo mi porta a dire che lo spreco non può essere risolto aumentando la capacità di accoglienza delle classi già troppo svantaggiate, ma razionalizzando le risorse.

Lo Stato deve tenere presente inoltre che la scuola non deve rispondere solo ai criteri economici immediati ma anche ai futuri. Si è mai pensato che se i cittadini di domani saranno responsabili, non avranno dei comportamenti vandalici che tanti danni fanno a livello economico, non si imbottiranno di cibo e medicine comportando un costo astronomico alla sanità, saranno in grado di rendere più competitivo il nostro Paese?

Le varie riforme della scuola che ho subito hanno sempre focalizzato alcuni problemi, ma hanno peccato di parzialità. È importante cambiare la scuola attraverso un confronto tra insegnanti, Stato e famiglie, valorizzando soprattutto le nuove conoscenze scientifiche sui processi di apprendimento e mettendo al centro il soggetto dell'apprendimento, cioè il bimbo. Solo così si arriverà a una scuola che, nel limite della fallibilità umana, potrà far diventare le persone competenti ed emotivamente equilibrate.

La famiglia, la scuola e lo Stato non saranno mai perfetti, perché fatti di persone, l'unico rimedio possibile è che chi ha la responsabilità dei minori sia costretto dalle leggi a comportamenti responsabili, e sia soggetto a confronti e controlli. Affermo questo perché è importante tenere presente una realtà che tutti constatiamo per esperienza:

Ricordiamoci di quanto afferma la nostra Costituzione all'articolo 29:

“Nei casi di incapacità dei genitori, la legge provvede a che siano assolti i loro compiti”.

La legge, se è risultato di un confronto tra le parti, è sopra le parti e potrebbe

tutelare molto di più l'infanzia. I bimbi non sono di nessuno, sono individui autonomi che devono essere messi in grado di vivere una propria vita. I genitori e gli insegnanti devono esserne tutori temporanei, e lo Stato deve fare leggi che permettano all'individuo di acquisire, attraverso un'equilibrata autoaffermazione, dignità e libertà.

XVI - Da dove cominciare?

Volutamente ho parlato delle difficoltà di tutti gli educatori; per educare un individuo vi sono strategie generali che vanno tenute sempre presenti, e sono le stesse strategie che possono essere valide anche per un adulto non sereno che decida di crescere come persona. Sono convinta che molti, adulti per l'anagrafe, non hanno la capacità di vivere in modo responsabile, ma restano per tutta la vita un ibrido tra la presunzione di essere cresciuti e l'irresponsabilità. Gli adulti-bimbi sono preda di qualsiasi pifferaio magico che, se non affidabile, attraverso il populismo esercita un potere distruttivo sulla società, e non sono in grado di crescere in modo equilibrato un figlio.

Naturalmente vi è la possibilità di prendere coscienza dei propri limiti e di rimettersi in discussione. C'è un ottimismo concreto, che suggerisce che a volte basta qualche piccola opportunità perché un individuo, sistema complesso, arrivi a traguardi insperati.

La prima regola di un buon educatore è l'accettazione dell'errore: non esiste la possibilità di creare individui perfetti.

Il pessimismo diffuso, che mi sembra di cogliere nella società, è quanto di peggio ci possa essere per un progetto di umanità positiva. È una sconfitta iniziale che non dà possibilità di riscatto, invece le strategie educative si trovano con informazioni competenti, ma anche attraverso l'esperienza che ci viene dall'errore.

Sono cosciente di aver tanto sbagliato e che continuerò umanamente a farlo, e un mio merito è, forse, la mia caparbia a ricominciare. Una persona non è mai arrivata alla sua ultima evoluzione e i nostri figli hanno sempre la possibilità di migliorarsi, a patto però che non siano ingabbiati nella convinzione di non avere le capacità per farlo.

La scuola dell'infanzia potrebbe diventare un valido anello di congiunzione tra le famiglie e le istituzioni, per improntare una formazione rispondente alle esigenze infantili. Per far questo bisognerebbe rendere obbligatorio, almeno l'ultimo anno, non cedere alla tentazione di pericolose anticipazioni e fare in modo che le insegnanti abbiano un'ottima preparazione per interventi educativi e formativi di qualità.

Ribadisco che lo Stato dovrebbe dare strutture e mezzi adeguati per permettere un insegnamento ricco di esperienze significative, modulate sulle reali necessità dell'età dei bimbi. Nella scuola dell'infanzia si può intervenire precocemente per risolvere le difficoltà di apprendimento, sensibilizzare i genitori assenti a prendere coscienza della necessità di cambiare i metodi educativi e avviarli a una formazione per imparare a essere educatori efficaci.

Dovrebbe comparire, di supporto agli insegnanti, una figura professionale che li aiuti a mettersi in relazione con i genitori nel giusto modo, per trovare strategie educative concordate proficue al bimbo e, se non si ottenesse la collaborazione, ci dovrebbe essere una legge che la imponga.

In un corso di aggiornamento mi è stata data una notizia che mi frulla nella testa da anni. Un'associazione di genitori di bimbi disabili ha speso una parte consistente delle risorse economiche per la personale formazione, e i loro bimbi hanno avuto molti più vantaggi che se si fosse scelto di riservare i fondi per pagare più interventi di specialisti sui minori. Quest'esperienza mi porta a pensare che le risorse, non essendo infinite, vanno convogliate soprattutto nella formazione degli educatori.

Attualmente nella scuola dell'infanzia si lavora in realtà non sempre ottimali, ma questo non giustifica la poca professionalità di alcuni colleghi. A mio avviso dilaga tra alcuni insegnanti un certo "complesso di Cenerentola"; essi, sentendosi poco valorizzati dalle famiglie e dalle istituzioni, tendono a impartire, a volte, un'educazione troppo scolastica, dimenticandosi che dai tre a sei anni i bimbi imparano soprattutto attraverso il "fare", il gioco e gli ambienti ricchi di opportunità, sapientemente strutturati. I giochi di gruppo, più delle prediche, sono palestre dove si sperimentano l'importanza delle regole, la gioia di stare con gli altri e l'amore per se stessi e per il prossimo. Senza queste esperienze nessuno scambio sociale proficuo è possibile.

Non metto in dubbio che le esperienze vadano formalizzate attraverso tecniche di registrazione come ad esempio il linguaggio grafico pittorico, ma mi sembra che pian piano il tempo dedicato al gioco abbia perso terreno, e questo è un grosso male perché il gioco per i bimbi piccoli è il canale principale della conoscenza. Molte esperienze possono diventare giocose se l'adulto, attraverso l'esempio del suo entusiasmo, trasmette gioia e voglia di mettersi in discussione.

Molte volte sento che i nostri ragazzi hanno poca dimestichezza con le materie scientifiche e mi chiedo quanto poco tempo essi abbiano dedicato ai giochi che si facevano in cortile, quei giochi che sviluppavano capacità spaziali, senso della quantità, del ritmo: ruba bandiera, la settimana, i saltelli tra le linee delle piastrelle del marciapiede, i tamburelli, le biglie, i quattro cantoni ecc. Troppo spesso non si ricorda che le scienze e la matematica sono una chiave di lettura della realtà e un metodo per agire praticamente su di essa.

Quando si parla della capacità – molto sviluppata nei bimbi – di apprendere i linguaggi, si pensa subito alle lingue straniere dimenticando che pure la scienza viene codificata in un linguaggio, quindi si dovrebbero iniziare prima possibile le esperienze che traducano spontaneamente la realtà in un linguaggio scientifico.

Invito a riflettere su un gioco che spesso faccio mentalmente: quanti concetti matematici il bimbo, per poca esperienza, può non cogliere nel nostro linguaggio? "Tra", "per", "dopo poco tempo", "incluso", "simile", "a tratti", "a turno" ecc. sono tutti concetti matematici che organizzano la realtà. Noi adulti li usiamo tranquillamente, ma non è detto siano recepiti nel giusto modo dai bimbi.

Si pensa poco, inoltre, che le difficoltà che i nostri ragazzi incontreranno in materie come storia, filosofia e tutte quelle che presuppongono una buona capacità logica e linguistica, possono essere superate con delle tecniche da me sperimentate: le discussioni guidate. La mia esperienza mi porta ad affermare che la logica linguistica e la logica matematica si formano precocemente e contemporaneamente. Un'altra cosa che noto con disappunto in certe scuole dell'infanzia è la massiccia organizzazione del tempo che non dà spazio alla sperimentazione personale. Gli ambienti devono essere ricchi di possibilità di intervenire, perché il bimbo sereno è portato a cercare di soddisfare la sua innata curiosità anche attraverso il gioco libero. L'adulto in quei momenti non si dovrebbe mettere a chiacchierare con il collega, estraniandosi, ma dovrebbe esercitare un controllo perché le relazioni siano sicure, e osservare attentamente per prendere gli spunti da cui poi partiranno i suoi successivi interventi mirati. Non critico le relazioni tra colleghi perché una battuta scherzosa, un sorriso, una pacca amichevole sono fantastiche possibilità di armonia, a patto che non

si finisca col perdere il controllo della situazione; i bimbi piccoli hanno un'autogestione limitata.

La socialità e il gioco sono una grossa opportunità nella scuola dell'infanzia, ma lo sono anche le attività proposte dalle insegnanti competenti, che sanno offrire esperienze cognitive eccellenti in grado di sviluppare al meglio le potenzialità dei bimbi. La mia affermazione sembra banale ma a volte mi è successo di lavorare con colleghe che per abitudine producevano cose che avevano il solo scopo di stupire i genitori. Parlo dei "lavoretti taroccati", cioè quei prodotti fatti quasi completamente dagli adulti, da far esibire ai bambini. I lavoretti taroccati non hanno un particolare significato per il bimbo, cioè non sono utili alla sua formazione e occupano tempo che potrebbe essere usato in modo più produttivo.

Ribadisco che la famiglia a volte disorienta con messaggi educativi non idonei e potrebbe cominciare a cambiare cercando di vedersi con gli occhi dei bimbi, come far apprezzare il rispetto delle regole a quei bimbi che mi hanno confidato:

"Mariella il mio papà mi ha preso sulle ginocchia e io ho guidato la macchina";
"La mia mamma butta tutto nella stessa pattumiera, io le ho detto che non si fa e lei mi ha detto che sono delle cavolate"; "Mamma e papà urlano tutte le volte che andiamo a tavola"; "Il mio papà mi dà sempre un po' di vino".

Ci vuole un grosso impegno personale per costruire, attraverso il confronto, ponti che servano a correggersi reciprocamente, ma questo è il punto di partenza irrinunciabile per i buoni educatori. Si tende a vedere i difetti degli altri più che i propri; sicuramente neanche io faccio eccezione nonostante abbia cercato, ogni tanto, di fermarmi a riflettere per riformularmi. Tutti gli adulti dovrebbero concentrarsi prima di tutto sui propri errori, senza i rimpianti di responsabilità che troppo spesso sono solo delle scusanti per non impegnarsi. Gli altri, vedendo la nostra disponibilità al cambiamento, saranno più propensi a mettersi in gioco.

Ho pensato per lungo tempo che il comunicare presupponesse almeno che vi fossero due persone con voglia di farlo, ma mi sbagliavo, infatti ho scoperto che esistono metodi per stimolare il dialogo anche in persone che sono restie a prendere iniziative. Il segreto della comunicazione è stato riassunto in un fantastico vecchio proverbio: "Chi ha più senno lo adopera".

Posso assicurare di avere sperimentato tutto quanto ho scritto, e funziona, sicuramente senza risultati rapidi o miracolosi.

Gandhi, nonostante la sua grande opera sociale, cominciò una sua biografia spiegando di volere mettere in luce i suoi errori e rassicurare chi si sentiva non perfetto. Per me il messaggio più grande che ci ha lasciato è che bisogna vivere l'ottimismo di realizzare un'umanità migliore nonostante i nostri limiti.

Chiudo con le sue parole:

“Il bene procede a passo di lumaca. Coloro che vogliono fare del bene non sono egoisti, non hanno fretta, sanno che infondere il bene negli altri richiede molto tempo”.